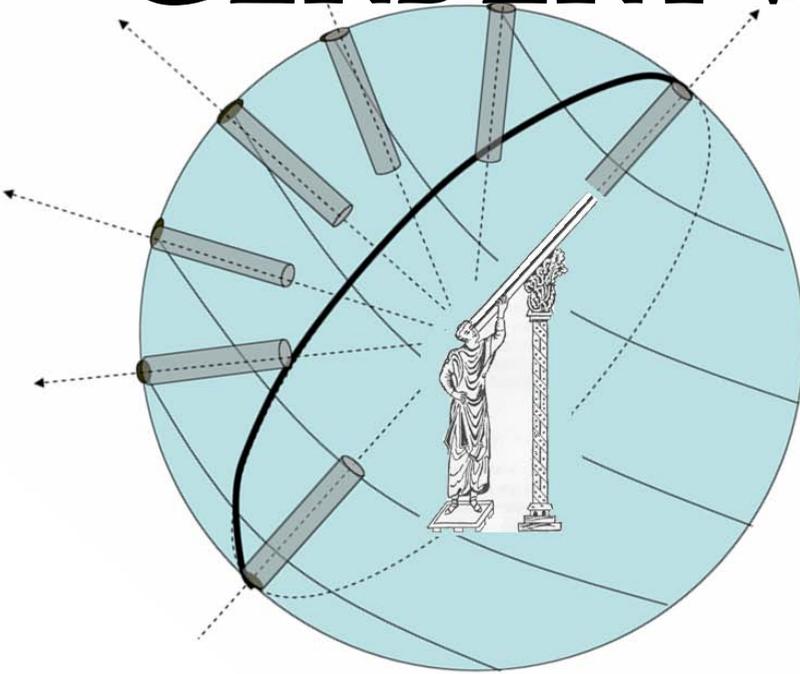


GERBERTVS



<http://www.icra.it/gerbertus>

**International academic online publication
on History of Medieval Science
vol. 2/2011**

GERBERTVS

International academic online publication on History of Medieval Science

url: <http://www.icra.it/gerbertus>

Editorial Board:

Prof. Flavio G. Nuvolone (Université de Fribourg-CH),
Prof. Paolo Rossi (Università di Pisa),
Prof.ssa Laura C. Paladino (Università di Bologna),
Dr.ssa Irene Sigismondi (LUISS e Sapienza Università di Roma)

Publisher: Prof. Costantino Sigismondi

(ICRANet, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e
Observatório Nacional, Rio de Janeiro)

Via Riccardo Grazioli Lante 15/A

00195 Roma

Italia

ISSN 2038-3657 (versione stampata)

ISSN 2038-355X (versione online)

ISSN 2038-3630 (CD-ROM)

Vol. 2 – 2011

Finito di stampare nel maggio 2013
presso la Cristiano Editore, Roma

Con il contributo di



GERBERTVS vol. 2 2011 - 2

Prefazione

Costantino Sigismondi
(ICRANet International Center for Relativistic
Astrophysics Network e Observatório Nacional
Rio de Janeiro)

Questo secondo numero di GERBERTVS raccoglie due dei contributi del convegno del 2 maggio 2011, tenuto nella Biblioteca del Ministero della Pubblica Istruzione in viale Trastevere.

<http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/istruzione/bibliotech-e-ed-emeroteca/eventi-2011>

Il convegno internazionale su Gerberto d'Aurillac ha avuto come titolo: "GERBERTO MAGISTER ET PASTOR", ed era stato tenuto il giorno 2 di maggio per intercettare i pellegrini che erano a Roma per la beatificazione di Giovanni Paolo II. Tra di loro era Pawel Max Maksym, che presentò un video del primo anno di attività dell'Osservatorio Astronomico Papa Silvestro II di Bukowiec.

Gerberto, docente filosofo e scienziato, famoso a livello europeo e caposcuola a Reims, divenne papa Silvestro II (999-1003) e fondò le prime diocesi in Polonia, tra cui Cracovia, da cui mille anni dopo venne Giovanni Paolo II. Anche il pontificato di Wojtyła è stato più che mai aperto al dialogo con i laici e la scienza. Il convegno, patrocinato dal Pontificio Consiglio della Cultura, proponeva un bilancio interdisciplinare di 1000 anni di scienza e fede.

In questo numero il Professor Nuvolone tratta ampiamente dell'epitaffio che Gerberto preparò per il re Lotario, con tutta la significazione numerologica, mentre il Professor Paolo Rossi si dedica al ruolo del Constitutum Constantini e la scelta del nome di Silvestro, da parte di Gerberto. Laura Paladino presenta un lavoro di astronomia sulla Sacra di S. Michele, realizzata negli anni in cui Gerberto era attivo mentre Maurizio Chirri tratta della Geometria di Gerberto alla luce degli sviluppi ellenistici.

Il contributo di Paolo Centofanti sull'Umanesimo digitale chiude il volume.

L'Abate Gerberto ed «il Cesare Lotario...della razza dei Cesari»?

Flavio G. Nuvolone (Università di Friburgo)

Abstract

Who was the king Lothaire for Gerbert d'Aurillac? Probably he played the same part as for Adalberon and the Othonian House: an obstacle of carolingian size on the way towards Empire. This seems to be confirmed in an epitaph prepared by Gerbert for the Sovereign's grave in Saint-Remi of Reims. The irony is disclosed through borrowings from literature and figures from the *Scholasticus* engraved by symbolism and rereading of reality, history and its poets. Some of these elements also appear to have influenced the redaction given by Richer, who was wrapped in the same human and cultural context, and who must be considered with further and similar seriousness.

Résumé

Qui a été le Roi Lothaire pour Gerbert d'Aurillac? Probablement ce qu'il a été pour Adalbéron et la maison othonienne: un obstacle de taille carolingienne sur la route de l'Empire. Ce qui apparaît confirmé dans l'épithaphe préparée par Gerbert pour le tombeau du souverain en Saint-Remi de Reims. L'ironie s'y dévoile grâce aux emprunts littéraires et aux chiffres d'un *Scholasticus* empreint de symbolisme et relisant la réalité, son histoire et ses poètes. Certains de ces éléments paraissent avoir aussi influencé l'écriture qu'en donne Richer, qui baignait dans le même contexte humain et culturel: il est à considérer avec un sérieux supplémentaire et analogue.

Dopo tre epitaffi di Gerberto analizzati, trattati dall'Autore come cronogrammi¹, e quello che l'anno scorso avevamo qualificato di "opus figuratum", la rilegatura di Echternach², ecco un quarto epitaffio, quello del re Lotario dei Franchi occidentali, sovrano che nella storia di Gerberto — temevamo di analizzarlo — ha un ruolo negativo. Fu in seguito ad un incontro-proposta del Collega Agostino Paravicini Bagliani che ci accingemmo allo studio per palliare ad una grave lacuna nelle nostre ricerche gerbertiane. Qui alcuni elementi e complementi dei risultati già pubblicati³.

La venuta di Gerberto in Italia e il 983

Proprio alla vigilia dell'abbaziato bobbiese, nel dic. 980, e poi durante il soggiorno stesso col *Carme figurato*, Gerberto si è mostrato univoco nell'atteggiamento assunto nei confronti del

¹ Cf. A. Gerke, *Die Daten von drei lateinischen Inschriften der ersten Jahrtausends*, Abtei Königsmünster, Meschede 1982, p. 7-12; A. Gerke, *Des deutschen Reiches Krone. Eine Datierung aus ihren Inschriften unter Mithilfe anderer zeitgenössischen Beispiele. Widmung "Christo Regi" Regula S. Benedicti*, Münsterschwarzach 1993, p. 26-28; F. G. Nuvolone, «Da Adalberone di Reims a Gregorio V : Epitaffi funebri e numerologia del "nostro" Gerberto», in: Id. (ed.), «*Pescatore di uomini*» : *Croce, spiritualità e comunicazione dal monachesimo precolombiano al CDF (Archivum Bobiense 30, 2008)*, Bobbio 2009, p. 205-252; F. G. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani ed il Tre Troiano. L'epitaffio di Gerberto per Ottone II», in: Id. (ed.), «Il Tre Troiano» e il dopo Ottone II. *Ricerche diverse su Gerberto e Bobbio (Archivum Bobiense 31, 2009)*, Bobbio 2010, p. 239-369.

² Cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 319-343 e Id., «Numeri, croce e vita - Gerberto e la Parola : a proposito della rilegatura di Echternach: un programma gerbertiano?», *GerbertVs* 1, 2010, p. 106-161.

³ Cf. un esame più approfondito in F. G. Nuvolone, «Lotario re di Francia e l'epitaffio "doppio" di Gerberto», in: Id. (ed.), «*Son ferito d'Amore*» : *nel 1400° dall'arrivo di Colombano (612-2012). Monachesimo, Impero e Bobbio (Archivum Bobiense 32, 2010)*, Bobbio 2011, p. 325-365.

monarca francese, ciò che gli storici hanno variamente interpretato come esitazioni ed ondeggiamenti ma fondandosi su documenti e atti diversi e, a nostro parere, assai equivoci.

Infatti proprio dal suo biografo, Richero, veniamo a sapere del suo recarsi in Italia con l'Arcivescovo Adalberone, quando pure Ugo Capeto vi si trasferisce per incontrare Ottone II a Roma. Gerberto viene a Pavia, probabilmente precedentemente, quando anche Ottone II vi ritorna nel dicembre 980, dopo un'assenza che durava dall'epoca del matrimonio nel 972. I movimenti ecclesiastici e ducali sono conservati gelosamente separati, forse anche per scelta intenzionale del biografo. Mentre l'imperatore rappresenta il nesso tra i due poli di visitatori francesi.

Comincia con l'accogliere i visitatori a Pavia e condurli lungo il Po a Ravenna, dove celebra il Natale. A Ravenna, dove aveva di fatto convocato gli attori di una discussione accademica sulla divisione delle scienze, Ottone presiede i dibattiti e ricompensa il vincitore del confronto con Otrico, Gerberto. Di fatto Gerberto è investito dell'abbazia imperiale di Bobbio. Ma anche le discussioni sul domani della regalità francese e delle relazioni con l'Impero proseguono. Sia Adalberone che Gerberto accompagnarono probabilmente Ottone II a Roma per la Pasqua, e Ugo Capeto raggiunse successivamente col vescovo Arnolfo di Orléans ed il Conte Burchardo l'imperatore. Un'intesa ed un'amicizia si crea. Non è escluso che proprio in questa occasione venisse pure risolta l'attribuzione dell'abbazia a Gerberto, quindi con l'accordo del papa riformatore Benedetto VII di Tusculum, nel marzo-aprile 981. Una scelta analoga nel 982 introdurrà Giovanni Filagato, altro precettore e fedele agli Ottoni nell'abbazia di Nonantola.

Lo scacco imperiale ed il *Carme figurato*

Ebbene nel 982, il 13 luglio, al Capo Colonna, Ottone II subisce, nello scontro con gli Arabi di Sicilia, un arresto catastrofico perdendo gran parte dell'esercito e dei suoi fedeli. Nel seguito del regolamento interno all'Impero, a Verona, nel maggio 983, gli viene associato Ottone III, di tre anni. Da questa dieta, tra i grandi feudatari, è assente Gerberto: raggiungerà la corte un mese dopo a Mantova. Vi recherà dei doni, tratterà dei disegni politici di Adalberone, e si dichiarerà reo, ma fedele. Abbiamo avuto la fortuna di decriptare parte di questa composizione⁴.

Quando Gerberto si rivolge a Ottone II e Teofano, ignora ciò che seguirà a breve: il decesso di Ottone II il 7 dicembre 983 e i

⁴ Cf. Cl. W. Brockett, «The Frontispiece of Paris, Bibliothèque Nationale, Ms. Lat. 776. Gerbert's Acrostic Pattern Poems», *Manuscripta* 39, 1995, p. 3-25; F. G. Nuvolone, «Il *Carmen* figurato attribuito a Gerberto nel Ms Paris, BNF, lat. 776, f. 1v : una composizione redatta nell'Abbazia di San Colombano di Bobbio?», in: Id. (ed.), «*Gerbertus qui et Silvester*» : minima gerbertiana da Piacenza a Lovanio e altri studi (*Archivum Bobiense* 24, 2002), Bobbio 2003, p. 123-260; F. G. Nuvolone, «Appunti e novità sul *Carmen* figurato di Gerberto d'Aurillac e la sua attività a Bobbio», in: Id. (ed.), *Liber de arca domni Athalani : a trent'anni dalla fondazione degli Archivi Storici Bobiensi, 1973-2003* (*Archivum Bobiense* 25, 2003), Bobbio 2004, p. 227-345; F. G. Nuvolone, «La presenza delle cifre indo-arabe nel *Carmen figurato* di Gerberto», in: Nuvolone (ed.), «*Vidi et gauisus sum*», visione politica e pratica scientifica in Gerberto, e altri studi dal Tardo Impero alla Liberazione (*Archivum Bobiense* 26, 2004), Bobbio 2005, p. 321-372; F. G. Nuvolone, «Gerbert d'Aurillac et la politique impériale ottonienne en 983: une affaire de chiffres censurée par le moines?», in: C. Carozzi - H. Taviani-Carozzi (ed.), *Faire l'événement au Moyen Age: de l'événement au fait historique (Le temps de l'histoire)*, Aix-en-Provence 2007, p. 234-273. F. G. Nuvolone, «Quelques éléments d'introduction au *Carmen figuratum* de Gerbert d'Aurillac», in: C. Sigismondi, *CVLMINA ROMVLEA, Fede e Scienza in Gerberto, Papa Filosofo* (Scienza e Fede, Saggi 8), Roma 2008, p. 47-81.

problemi inerenti alla reggenza di Ottone III, di tre anni, re d'Italia dal maggio 983 e di Germania dal Natale dello stesso anno. Col *Carme* svela la sua prospettiva dinastica provvidenziale, tanto da utilizzare i grafici di due Carmi figurati precedenti di un secolo, quelli di Eude (Odo) Conte di Parigi, e della moglie Theotrada, incoronati re di Francia nell'888⁵: i primi Capetingi. Passando da Eude / Odo a Otto, e da Theotrada a Theophano, indica nei primi l'archano dei secondi⁶, per di più in una data altamente evocatrice per la storia simbolica ottoniana: l'888⁷.

Si trattava — al dire stesso di Gerberto nella *lettera* 8⁸ — della politica di Adalberone, teso a intronizzare Ugo Capeto, loro discendente.

Ecco come si intersecano i due grafici in quello del *Carme figurato*, quello di Eude / Odo a base "O" e quello di Theotrada a base "T", piazzato al centro, con la preminenza culturale della corte d'Oriente nella centralità di Teophano e nel rampollo Ottone III⁹.

Non solo: la ridistribuzione dei versi che offriranno le figure numeriche si realizza attraverso una rilettura dei versi che segue il tracciato di quattro K intersecantesi: una simbolica rinviate alla successione dell'impero cristiano. Ogni K vi è formata dalle porzioni della X e della Croce del Chrysmon, e da elementi centrali: cioè prende avvio da Ottone II, l'attuale Cristo dei Romani, si fonda su Ottone I (il capostipite) ed è

⁵ Cf. Nuvolone, «Il *Carmen* figurato attribuito a Gerberto», fig. 22 e 23.

⁶ Cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a. c., p. 274-276.

⁷ Cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a. c., p. 264-273.

⁸ Cf. P. Riché - J. P. Callu (ed.), Gerbert d'Aurillac, *Correspondance*, I-II (*Les classiques de l'histoire de France au moyen âge* 35-36), Paris 1993, p. 16-19.

⁹ Cf. Nuvolone, «Lotario re di Francia», a. c., fig. 3-6.

proiettata in Ottone III l'attuale rampollo¹⁰. Una traduzione di un'ideologia politica ben attestata nelle Lettere di Gerberto¹¹, e che combina numeri, lettere, direttrici vettoriali e grafici. L'impero Ottoniano è prefigurato dall'Impero cristiano (Costantino, Carlomagno, Ottone I e Ottone III) ed è suo erede¹².

Charitas e politica

Ma Gerberto offre una visione fortemente relazionale, che è essenziale al suo comprendersi e alla nostra percezione del fatto, fondata sull'amicizia, la «charitas» e la «fidelitas»¹³.

Esempio che abbiamo già offerto, dal *Carme figurato*, quello della trichetra¹⁴, simbolo sacrale e fecondante: è qui utilizzato in chiave cristiana trinitaria. Chi si impegna vicendevolmente nel nome di Dio, ne è inabitato. Ma lo sfaldarsi dell'impegno

¹⁰ Cf. Nuvolone, «Lotario re di Francia», a. c., fig. 7.

¹¹ Cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a. c., p. 256-315.

¹² Cf. Nuvolone, «Il *Carmen* figurato attribuito a Gerberto», p. 165-171.

¹³ Cf. H. Feld, «Die europäische Politik Gerberts von Aurillac: Freundschaft und Treue als politische Tugenden», in: M. Tosi (ed.), *Gerberto. Scienza, storia e mito*. Atti del Gerberti Symposium (Bobbio 25-27 luglio 1983) (*Archivum Bobiense, Studia* 2), Bobbio, 1985, p. 695-731; F. G. Nuvolone, «Gerberto lascia delle impronte : iscrizione e monogramma - Ipotesi di lettura», in: Id. (ed.), «Romanorum Christus». *La Croce di luce palestinese, Nome e numeri sulla Tau di Gerberto, e altri studi fino alla Liberazione di Milano* (*Archivum Bobiense* 27/28. 2005-06), Bobbio 2007, p. 271-276; A. Germain, «Societas, foedus, amicitia : la société des princes dans la correspondance de Gerbert d'Aurillac», in: C. Carozzi - D. Le Blévec - H. Taviani- Carozzi (ed.), *Vivre en société au Moyen-âge (Ve - XVe siècle)*, Aix-en-Provence 2008, p. 57-78.

¹⁴ Cf. Nuvolone, «Il *Carmen* figurato attribuito a Gerberto», p. 179-181, fig. 7, 17, 33-39; Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 304-305 e fig. 3-5.

della relazione conduce apparentemente ad una catastrofe¹⁵. La *charitas*, che ne è la traduzione, più solida della scienza e dei suoi misteri, mette la propria gioia nella verità, scusa tutto, crede tutto, tutto spera, tutto sopporta, non avrà mai fine ed è più grande di fede e speranza¹⁶.

Se con lo sfaldarsi della relazione si sente svuotata la presenza, non per questo viene meno l'abitazione di Dio: la relazione permane per l'Unità fondamentale e fondante. Per questa si è anche pronti a morire¹⁷. L'Abate è uomo di Dio¹⁸, gli appartiene. La relazione, amicizia, è la legge che regge tutte le realtà: una pseudofilosofia per taluni, ma per Gerberto una categoria fondamentale che gli viene dall'idea di *charitas*.¹⁹

Pur sapendo che ogni scienza scomparirà²⁰ si impegna in un'analisi assai fine della realtà: così nel Carme evidenzia i primi tre numeri fondamentali, in base ai quali scaturisce il primo uomo ADAM, con le quattro direzioni dell'orbe²¹, e poi tutta la storia fatta messaggio²². Lettere e numeri fanno parte

¹⁵ Cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 304-305 e fig. 3-5.

¹⁶ Cf. Nuvolone, «Gerberto lascia delle impronte», p. 266-271.

¹⁷ Cf. Riché - Callu, p. 462.

¹⁸ Cf. Nuvolone, «Il *Carmen* figurato attribuito a Gerberto», p. 142-143 e 181-188.

¹⁹ Cf. Riché - Callu, p. 582-585.

²⁰ Cf. *ICor* 13, 8-10. Gerberto, redattore degli Atti del sinodo, aveva sott'occhio il passo, e utilizza il concetto di scienza anche se lo contrappone a quello di carità. Non è contrapposizione insignificante, soprattutto se suggerita dal nostro. Viene radicalizzata poco dopo, ma aggiungendone la mancanza a quella della *charitas*.

²¹ Cf. Nuvolone, «Quelques éléments d'introduction», a.c., p. 62.

²² Significativamente dalle cifre nasce l'intero messaggio, che si conclude sul Cristo come fonditore della musica. Infine, la quantità delle lettere dell'ultima unità "criptata", la XIIa, rappresenta il prodotto tra la somma dei 9 numeri ed il numero 12, numero musicale per eccellenza secondo Gerberto. Ciò che corrisponde singolarmente al nocciolo dell'operazione: trasmissione all'imperatore di elementi eccellenti: le cifre indice ed un

della Parola divina creatrice dell'armonia cosmica e musicale, come tale esplicitamente messa in scena dall'inizio del *Carme figurato*²³.

Attività a Reims

Confrontato dalla propria ottica politica e creazionale alla storia, vi legge il ruolo specifico degli Ottoni, iscritto in un disegno divino²⁴. Gli eventi lo scuotono e lo sconfiggeranno. Ma ciò non toglie che la Parola lo guidi alla rilettura delle opposizioni di Enrico di Baviera e di Lotario di Francia nei confronti di Ottone III, l'Unto di Dio. Lo fa grazie al *Salmo* messianico 2: sono i re della terra che si ribellano e cospirano contro il Signore ed il suo Messia, il suo Unto²⁵. Si deve essere "intelligenti", capire che è volontà di Dio. In tale ottica si trova a dover lottare con Adalberone contro gli ultimi Carolingi, in particolare Lotario²⁶. Per fare ciò, e promuovere quanto

organo idraulico.

²³ Vedere le osservazioni di C. Carozzi, nell'introduzione stessa al volume *Faire l'évènement au Moyen-Age*, a.c., p. 10, per il quale ha scelto l'immagine stessa del *Carme* come copertina.

²⁴ Vedere l'impianto grafico del *Carme*, con i tre Ottoni inseriti nell'ordito del disegno globale creazionale e geografico; anzi: come allora segnalato, con una prospettiva proiettata sul futuro degli sviluppi storici, un *omen* aperto sull'infinito (cf. Nuvolone, «Il *Carme* figurato attribuito a Gerberto», p. 160-171 e fig. 20), come il voto espresso da Gerberto ad Ottone III col numero più elevato dell'abaco (cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a. c., p. 264-273).

²⁵ Cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 334-335.

²⁶ Cf. sul soggetto F. Lot, *Les derniers Carolingiens : Lothaire, Louis V, Charles de Lorraine, 954-991*, Genève 1975 (ed. orig. 1891); L. Halphen, *Charlemagne et l'Empire carolingien*, Paris 1908 (nouv. éd. 1868); W. Mohr, «Die lothringische Frage unter Otto II. und Lothar», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 35, 1957, p. 705-725; B. Schneidmüller,

L'Arcivescovo vuole, redige delle lettere doppie, sia a suo nome che a quello dell'Arcivescovo remense²⁷: un procedere dovuto alla tirannide che regna e che impedisce d'essere sinceri²⁸. E pure nello scambio del 984, proprio attorno alle relazioni strategiche e regali di Enrico di Baviera, Teodorico di Metz e Carlo della Lorena inferiore (*lettere* 31, 32, 33), mostra Gerberto procedere retoricamente e pesantemente, poi scusarsi con l'interessato²⁹.

Nella *lettera* 49, inizio d'aprile 985, Gerberto scrive a Notgero di Liegi e dice di Adalberone costretto a scrivere agli arcivescovi di Treviri, Magonza e Colonia, «non ciò che vuole ma ciò che il tiranno gli ha estorto». Ciò che è confermato dalla *lettera* 54 che dice come la lettera inviata da Adalberone a Treviri lo sia stata a seguito di un ordine del suo Signore = Lotario³⁰.

«Französische Lothringenpolitik im 10. Jahrhundert», *Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte* 1, 1979, p. 1-31; P. Riché, *Les Carolingiens. Une famille qui fit l'Europe*, Paris 1983 (2a ed. 1997); L. Theis, *L'Avènement de Hugues Capet*, Paris 1984; P. Riché, *Gerbert d'Aurillac: le Pape de l'an mil*, Paris 1987 (rist. 1998; trad. ital. Cinisello Balsamo 1988; rist. 2006); Y. Sassier, «Richer et le Concilium», *Revue historique du droit français et étranger* 43, 1985, p. 19-37; Schneidmüller, «Regnum und ducatus. Identität und Integration in der lothringischen Geschichte des 9. bis 11. Jahrhundert», *Rheinische Vierteljahrsblätter* 61, 1987, p. 81-114; M. Bur, «Adalbéron, archevêque de Reims reconsidéré», in: Parisse - Barral y Altet 1992, p. 58-60; Ehlers 1992, p. 53-45; B. Schneidmüller, «Widukind von Corvey, Richer von Reims und der Wandel politischen Bewusstseins im 10. Jh.», *Historische Zeitschrift* 24, 1997, p. 83-102; I. Gobry, *Lothaire : fils de Louis IV d'Outremer : 954-986 (Histoire des rois de France)*, Paris, 2008.

²⁷ Cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani», a.c., p. 337-338.

²⁸ Cf. Nuvolone, «Lotario re di Francia», a.c., p. 329-330.

²⁹ Cf. Riché - Callu 2008, p. 66-83.

³⁰ Vedere nel nostro caso le eloquenti *lettere* 49 e 54 (Riché - Callu 2008, p. 120-121 e 132-135).

S'è creata una situazione acutizzata che vede Lotario vittorioso a Verdun e fare prigionieri illustri. Adalberone cerca di sottrarsi alle ingiunzioni del re e pensa persino di emigrare presso l'Imperatrice, visto che i re non vedono di buon occhio la fedeltà che conserva agli Ottoni³¹.

La fine di Lotario

L'11 maggio 985 un'assemblea è riunita a Compiègne per giudicare di alto tradimento Adalberone di Reims: è sciolta per l'intervento armato di Ugo Capeto³². Ma Lotario continua imperterrito la propria impresa e dopo Verdun si attacca alla bassa Lorena. Tutto sembra riuscirgli, ma la malattia lo colpisce e lo stronca.

Significativo il commento di Richero, l'autore delle *Storie dei Franchi* e discepolo di Gerberto:

«La Divinità, che regola gli affari del mondo, diede ai Belgi la pace, e mise termine al regno di costui»³³. È il due marzo 986. Delle cerimonie funebri solenni si tengono a Reims³⁴ e Gerberto ne compone l'epitaffio, che noi qualificheremmo di doppio, come certe lettere. La differenza sta nel fatto che il tenore verbale è unico e quindi la chiave è l'equivocità ironica. Ci spieghiamo.

³¹ Cf. Riché, *Gerbert d'Aurillac*, o.c., p. 90-93.

³² Cf. Lot, *Les derniers Carolingiens*, o.c., p. 145-160.

³³ P. Rossi, Richer di Saint Remi, *I quattro libri delle Storie (888-998)*, *Introduzione, traduzione e note*. Con un excursus di A. Cacciari, "Lo scrittoio di Richer" (*Fonti per la Storia dell'Alto Medioevo* 2), Pisa 2008, p. 147.

³⁴ R. Latouche (ed.), Richer. *Histoire de France (898-995)* (*Classiques de l'Histoire de France au Moyen Age*), Paris 1964-67, I-II (ristampa ed. 1930), II, p. 142-143.

L'epitaffio redatto da Gerberto

A prima vista tutto è in ordine, e come tale dovette essere ufficialmente letto. Ma

- viene ripreso l'impianto di quello di Ottone II, il suo nemico, morto a fine 983³⁵;

- vi sono apportate delle modifiche: «i duchi» sono presentati nel rendere omaggio «al Cesare», ma che è «Cesare» solo nelle sue ambizioni. Quali «duchi»? Roberto di Borgogna che Lotario cercava di fagocitare? Ugo Capeto suo avversario e poi sostituito? Carlo di Lorena, suo fratello estromesso, infeudato da Ottone II, e intrigante in modo permanente? C'è un'evidente ironia³⁶.

- Lotario, è stato «visto nella porpora», tipica dello sfarzo funebre. Ma la malattia di Lotario gli causa delle perdite di sangue abbondantissime, descritte da Richero, e dietro la porpora, c'è questo quadretto grottesco³⁷.

- A questo si aggiunge il reperimento di un prestito all'*Eneide*: la locuzione «monimenta doloris» viene dalla finale di un verso del XII° libro (v. 945): Enea nella sua lotta con Turno, re (tiranno) dei Rutuli si accorge che questi porta come trofeo elementi dell'armatura del giovane Pallante, il figlio di Evandro, che Turno aveva ucciso. L'espressione, che

³⁵ Su quest'ultimo vedere Nuvolone, «Il Cristo dei Romani», a.c. e Nuvolone, «Lotario re di Francia», a.c., p. 329-330.

³⁶ Cf. Nuvolone, «Lotario re di Francia», a.c., p. 329.

³⁷ Cf. Nuvolone, «Lotario re di Francia», a.c., p. 331-332. Non va a nostro parere esagerato il prestito dal manuale medico, come comunemente indicato, quasi i fatti di base fossero inesistenti. Cf. ad es. Latouche (ed.), Richer. *Histoire de France*, II, p. 142-143, che argomenta a partire dai rilevamenti di L. C. MacKinney, «Tenth-Century Medicine as seen in the Historia of Richer of Reims», *Bulletin of the Institute of the History of Medicine* 2, 1934, 6, p. 347-375.

nell'epitaffio è stata interpretata come «monumento del dolore» funebre, nell'*Eneide* è la «triste testimonianza» del doloroso fattaccio, e come tale fa scattare la reazione di Enea che sopprime Turno³⁸.

- Il quadro è illustrato da altri elementi di Richero: è la *Divinitas* (nel linguaggio di Gerberto³⁹) che decide la fine del regno di Lotario, come nell'*Eneide* la fine di Turno è sancita da Giove che ne convince Giunone e invia le Furie (*Dirae*) pestilenziali, che attaccano e indeboliscono Turno⁴⁰.

- in Richero sussiste poi un assieme di dati cronologici "tutti falsi" secondo i commentatori, come vedremo più oltre. Ad un esame ravvicinato risulterebbero modificati intenzionalmente.

- nel cronogramma, applicato all'epitaffio seguendo il metodo gerbertiano conosciuto, la prospettiva diventa assai più limpida.

Il Cronogramma

Secondo l'abitudine degli epitaffi di Gerberto, che abbiamo già esaminati nel caso di Gregorio V⁴¹, di Ottone⁴² e di Adalberone⁴³, tutti parlanti in base alle conoscenze reperite ad altri livelli, anche per Lotario abbiamo un procedere cronogrammatico che illustra la comprensione del testo.

Questo si applica alla quantità delle lettere e al loro valore numerico secondo la numerazione latina.

³⁸ Cf. Nuvolone, «Lotario re di Francia», p. 330-331 ed il testo in J. Perret (ed.), Virgile, *Enéide, Livres IX-XII, texte établi et traduit (Collection des Universités de France)*, Paris 1980, p. 161 e commento alle p. 262-264.

³⁹ Cf. ad es. le *Ep.* 20, 46, 52, 70, 75, 97, 136, 157, 175...

⁴⁰ Cf. Perret (ed.), Virgile, *Enéide*, o.c., versi 843 e seguenti.

⁴¹ Cf. Nuvolone, «Da Adalberone di Reims», a.c., p. 220-242.

⁴² Cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani», a.c., p. 299-350.

⁴³ Cf. Nuvolone, «Da Adalberone di Reims», a.c., p. 205-220.

Le lettere, 148, sono una lode del nemico di Lotario, Ottone II: si ha infatti 2 alla settima potenza (128) con l'aggiunta della durata del regno proprio di Ottone, due per dieci. Notare come in tal modo riesce a Gerberto un *tour de force*: la settima potenza è la perfezione, ma l'ideale era nel caso di Ottone II l'ottava, ciò che era matematicamente impossibile; invece così sono ben 8 i due dell'imperatore presenti nel calcolo⁴⁴.

Nel valore numerico dell'epitaffio risalta una mescolanza metastorica tra i due sovrani: infatti il numero totale 10380 è il risultato di questo calcolo:

l'età di Lotario 45×28 (numero divisorio che per la quarta volta dà l'età in un epitaffio di Gerberto) offre 1260, tre anni e mezzo, il periodo del regno dell'Anticristo⁴⁵;

⁴⁴ Ci si ricorderà della decima unità criptata del *Carme figurato*, dove per l'appunto si ha pure l'aggiunta di 64 lettere (8x8), simbolo del perfezionamento ottoniano grazie alla *mathesis* indica. Se ci fosse chi troverà troppo insistente questo procedere sul numero due, che rimane tradizionalmente assai ambivalente, sia come primo numero, ma pure come sede di bipolarità o duplicità negativa, pensi a ciò che avviene con la rilegatura di Echternach — proprio di quegli anni — con l'insistenza eccezionale sul «tre», sempre ad indicare il sovrano, allora il re Ottone III, come nel nostro caso si tratta del padre che era stato parallelo a buona porzione di Lotario (cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani», a.c., p. 319-343 [fig. 5-33] e Nuvolone «Numeri, croce e vita», a.c.).

⁴⁵ Si tratta, con 1260, di un numero matematicamente e ideologicamente interessante. Dal punto di vista matematico è infatti un numero eccezionale, che racchiude ben 34 numeri divisori interi, dal due al 630, fatto sul quale, e rispetto al punto di partenza, ha originato speculazioni molteplici (B. Taeger, *Zahlensymbolik bei Hraban, bei Hincmar - und im 'Heliand'?* Studien zur Zahlensymbolik im Frühmittelalter [Münchener Texte und Untersuchungen zur deutschen Literatur des Mittelalters 30], München 1970, p. 17-19 e 65). Secondariamente, ma per noi essenziale, un simbolo numerico traducendo un periodo biblico: in *Apocalisse* 11, 2-12, 6 è la Città Santa col suo Tempio ad essere abbandonata ai pagani durante 42 mesi di

gli succede per trasformazione il regno del Cristo (x8)⁴⁶ e della Croce (+ 300)⁴⁷.

Dietro il Cristo, l'Unto del Signore, Ottone II, e dietro il Trecento probabilmente il piccolo Ottone III, il «Tre Troiano»⁴⁸ con le dimensioni di un *omen* come nella rilegatura di Echternach, colui che si voleva sopprimere come Pallante, o come l'Agnello, ma la Divinità ne ha determinato altrimenti.

30 giorni e cioè un tempo di tre anni e mezzo, tempo di sovranità dell'Anticristo e dell'abbondanza dell'iniquità, quindi un tempo simbolico di persecuzione che riguarda la Chiesa su terra. Il simbolo di partenza è rappresentato dal libro di *Daniele* 7, 25 e 12, 7, che ha avuto un successo simbolico eccezionale; notare che 3 tempi e mezzo è la metà di sette, numero che abbiamo appena incontrato con la simbolica alla settima potenza per Ottone II. Anche Gerberto, d'altra parte non solo filosofo, retore ma pure calcolatore vi è sensibile. E questo conferma quanto ritrovato a livello del testo. L'Abate Adso era tra le sue conoscenze dirette, i suoi amici: e questi riferisce per ben tre volte il dato, ad es.: «Hic itaque Antichristus diaboli filius et totius malicie artifex pessimus, cum per tres annos et dimidium, sicut predictum est, magna persecutione totum mundum uexabit et omnem populum Dei uariis poenis cruciabit» (D. Verhelst, Adso Dervensis, *De ortu et tempore Antichristi: necnon et tractatus qui ab eo dependunt* [CChr.CM 45], Turnhout 1976, p. 28).

⁴⁶ Contrapposto a questo periodo ecco succedergli un periodo caratterizzato dall'ogdoade, cioè dal Cristo o / da Ottone II. La dinastia ottoniana è contrapposta a Lotario anche nel calcolo di Richero. Di fatto in parallelo al sovrano franco vi è prima Ottone I e poi Ottone II, i due testimoni dell'Apocalisse? Un 'giocchetto' tra il Cristo e il suo Unto, rimane assai probabile. Qui sfiora il periodo storico per indicare una prospettiva futura, quasi un *omen*.

⁴⁷ Conserva tuttavia sempre la prospettiva di un raffronto tra due realtà, quella vissuta tra i Franchi e quella prospettata dall'Impero, unica a corrispondere ad un piano divino ed unica a condurre all'autentica Croce, rendente il centuplo. Gerberto riprende qui lo schema ritrovato alla base del suo ragionamento ad Elna, dove la T (300) rappresenta la vera identità programmatica da lui condotta al centuplo, passando da G (3) a T (300). In fondo sempre un modo per dire il proprio impegno in un periodo pure conflittuale. Ma nel contempo, secondo le abitudini gerbertiane per cui le diverse realtà sono profondamente e intimamente frammiste — ciò che è

I numeri di Richero

Ma vediamo i periodi o dati riferiti da Richero per l'a. **986**, che sono abitualmente indicati come fantasiosi e irrilevanti:

Richero, <i>Historiae</i> III, 109	durata anni	anno avvenimento	differenza
Decem igitur annis Ottoni superstes	10	983 (O. II) 973 (O. I)	- 3
tricesimo et septimo anno, ex quo patre defuncto regno potitus est	37	954	+ 5
quadragesimo vero et octavo quo a patre regnante coronam et sceptrum regnaturus accepit	48	952	+ 13
a natu autem sexagesimo VIII., deficiens naturae concessit	68	941	+ 23

Se 13 anni rappresentano la sopravvivenza effettiva rispetto ad Ottone I (973)⁴⁹, ancora di 13 è aumentato il regno di Lotario. Il numero tredici⁵⁰ è preso *in mala parte*, aggiungerlo è attaccare a

stato illustrato dalla rilegatura di Echternach dai 100 elementi e dal Cristo in Croce centrale fonte di Vita, cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 321-336.

⁴⁸ Cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a.c., p. 279-280. Avremmo qui infatti (100 x 3) un'idea analoga a quella che presiede al «100» nella rilegatura di Echternach, dove all'eccellenza del Cristo redentore e fecondatore si sovrappone il voto per la famiglia ottoniana ed Ottone III in particolare, ed il Tre risulta tramite obbligato d'accesso alla straordinaria fecondità centrale e di trasmissione della stessa (cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 319-325).

⁴⁹ Beninteso riteniamo che Richero si sia ispirato dal dato, anche se opera in funzione del dato totale e quindi per ottenere un numero totale primo, deve economizzare nella cronologia indicata.

⁵⁰ Cf. E. Böcklen, *Die Unglückszahl Dreizehn und ihre mythische Bedeutung*, Leipzig 1913; R. Mehrlein, «Dreizehn», in: *Reallexikon für Antike und Christentum* 4, (Stuttgart 1959) c. 313-323, e H. Meyer - R.

Lotario la pestilenza, come le Dire inviate nell'*Eneide* dal trono di Giove e infestanti la vittima colpevole, o quasi fosse abitato da un cattivo spirito, come nel caso del tredicesimo Apostolo, Giuda, lui pure colpevole rispetto al Cristo. Questa costante è verosimilmente tratta dalla durata effettiva del regno, primo elemento, qui da comprendere come <tre>decim, e considerata rispetto al mitico Ottone I, morto nel maggio 973, che riguarda un periodo per l'appunto di 13 anni, portando di conseguenza per inclusione sull'assieme del parallelo fattivo con Ottone II. Il dato ha verosimilmente ispirato in ragione del parallelo l'aggiunta ulteriore del 13.

La scelta del numero può provenire dall'uso della tredicesima lettera ebraica Mem negli *Alchandreana*, simbolo della morte; ma pure dalla prospettiva tipicamente cristiana del 13° apostolo, Giuda⁵¹ (come tale qualificato già nel II° s.) e qui affiorante nella critica della posizione antimesianica della

Suntrup, *Lexikon der mittelalterlichen Zahlenbedeutungen (Münstersche Mittelalter-Schriften 56)*, München 1987, c. 646-648. Non va neppure dimenticata la tredicesima posizione della lettera «MEM» (vedere ad es. D. Juste, *Les Alchandreana primitifs. Recherches sur les plus anciens traités astrologiques latins d'origine arabe (Xe siècle)* [*Brill's Studies in Intellectual History 152*], Leiden-Boston 2007., p. 671-675), poi identificata con la Morte nei giochi di carte attestati a partire dal Medioevo.

⁵¹ Cf. A. D. De Conick, *Le treizième apôtre : ce que dit vraiment l'Évangile de Judas*, Paris 2008. Vedere le ricorrenze del ruolo puramente ripetitivo ed esemplare del «traditore» nel caso ad es. di Arnolfo, menzionato sia da Gerberto nella *Ep.* 217, 51, che nei testi riguardanti lo stesso affare (cf. Appendice II e III in P. Rossi (ed.), Gerbert d'Aurillac (Silvestro II), *Lettere (983-997) (Fonti tradotte per la storia dell'Alto Medioevo 3)*, Pisa 2009, p. 173 e 183); od ancora nei documenti e lettere di Silvestro II (cf. G. Panvini Carciotto [ed.], Gerberto, *Epistolario, Traduzione e note*, a cura di C. Sigismondi e P. Rossi [*Scienza e Fede, Saggi 10*], Roma 2010, p. 189, 191, 193, 205, 208, 213, 217).

lettera 32, che accomuna il «lupus rapax» all'«alter Judas», che per XXX denari priva del regno il suo sovrano (Ottone III)⁵².

Si constata come il ruolo presente nell'*Eneide* rispetto a Turno e nel Nuovo Testamento rispetto a Giuda equipari due piani divini, il secondo cristiano. In quel momento è verificata come radicantesi nella stessa linea del linguaggio vergiliano del *Carme figurato* per la famiglia imperiale⁵³.

Un secondo fatto al quale siamo pervenuti successivamente alla prima pubblicazione effettuata su *Archivum Bobiense*, e che andrebbe perciò corretta in questo senso, scaturisce dalla somma globale di questi «falsi numeri». Essi non hanno nessun senso d'essere tali, visto che sono relativi ad un contemporaneo: infatti la somma ci dà 163, un numero primo. Lo interpreteremmo come qualifica di Lotario, quanto alla propria monoliticità, presentandosi il sovrano quale criterio / misura di se stesso, ciò che farebbe da parallelo al suo essere riferito al personaggio dell'Anticristo. Il numero primo, quale «*numerus primus et incompositus*», può essere infatti ricondotto simbolicamente pure ad una tale funzione in ragione della propria natura matematica, quasi «*insolubile peccatum, irremissibile peccatum*»⁵⁴. Analogamente a quelli

⁵² Cf. Ep. 32, Riché - Callu 2008, p. 72-79.

⁵³ Cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a.c., p. 280 («A TERNO TROIANO»), 282-283 («DOMI TROIANA»), 286-288 («TEOFANO REIA»), 289-292 («MIRA ARTE REIA»); Nuvolone, «Gerbert d'Aurillac et la politique impériale ottonienne en 983», a.c., p. 269 («REE TERRAM, ENNII EDEM NOCTV VENI OTO CATERVIS TROIANIS»).

⁵⁴ Prospettiva messa in luce da Meyer - Suntrup, *Lexikon der mittelalterlichen Zahlenbedeutungen*, o.c., p. XVIII. Il concetto matematico era raggiunto da Gerberto ad es. grazie all'opera di Boezio, *De Institutione arithmetica*, I, XIV (Friedlein, Teubner, p. 31): «*ipsi vero neque ex aliis producuntur, neque in alios reducuntur*». La dimensione essenzialmente peccaminosa ed irriducibile, viene messa in luce per l'Anticristo sempre da Adson: «*sed tamen totus in peccato concipietur, in peccato generabitur et*

che «*primos ergo et incompósitos nullus numerus metietur praeter unitatem solam*», anche Lotario viene «misurato» dall'Unità suprema, Dio che è la misura di tutte le cose.

D'altra parte, nello stile di Gerberto, il secondo senso del numero risiede nella propria articolazione:

$$2 \times 10 \times 8 + 3$$

che rileveremmo anche qui come una descrizione di Ottone II, il nemico di Lotario: un due moltiplicato per la durata del suo impero (10 anni)⁵⁵, a sua volta commensurato al ruolo di «Cristo dei Romani», allo stesso modo che si radica nel proprio riferimento costitutivo, il Cristo di Dio⁵⁶. Realtà ribadita anche col riferimento ternario finale: opporre alla storia di chi trae da sé ogni ragione di esistere e di operare, una storia disegnata dal Dio trinitario e che, guardacaso, si concretizza nella funzione alla quale è destinato il «Tre Troiano», Ottone III⁵⁷, al quale s'opponeva identitariamente proprio il re Lotario. Perché infatti l'Anticristo è così chiamato «quia Christo in cunctis contrarius erit et Christo contraria

in peccato nascetur ... quoque diabolus in matrem Antichristi descendet et totam eam replebit, totam circumdabit, totam tenebit, totam interius et exterius possidebit, ut, diabolus cooperante, per hominem concipiet et quod natum fuerit totum sit iniquum, totum malum, totum perditum» (Verhelst, Adso Dervensis, *De Ortu et tempore Antichristi*, o.c., p. 22). Prospettiva che, secondo quanto riferito velatamente dallo stesso Adso, poteva essere accentuata dalle informazioni circa il fatto che la madre era una vergine fecondata direttamente dal Maligno (capovolgimento in parallelo dei dati riferiti alla generazione del Cristo).

⁵⁵ Cf. Nuvolone, «Il Cristo dei Romani», a.c., p. 346.

⁵⁶ Anche questo riferimento costante nell'ottica gerbertiana. Vedere ad es. in Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 324.

⁵⁷ Vedere pure in questo caso in Nuvolone, «Il Cristo dei Romani» a.c., p. 304-305, 324, 333-336.

faciet... gloriam propriam queret et omnipotentem Deum se nominabit. Hic itaque Antichristus multos habet sue malignitatis ministros... Nunc quoque, nostro tempore, Antichristos multos novimus esse. Quicumque enim, siue laicus, siue canonicus, siue etiam monachus, contra iusticiam uiuit et ordinis sui regulam impugnat, et quod bonum est blasphematur, Antichristus est, minister satane est»⁵⁸. Vi si ricollegherà il discorso di redazione gerbertiana secondo il quale chi occupa il seggio supremo, se anche ha la scienza, ma non la *charitas* è un Anticristo⁵⁹.

Infine qualcuno si chiederà come mai Richero si soffermi su tale numero primo e non su un altro, magari anche inferiore. Crediamo che ciò nasca ancora sia dal risultato che voleva ottenere nell'articolazione interna, ciò che non era possibile ad es. con 109 o 127, ma anche da una ragione simbolica supplementare. Infatti va sottolineato come si tratti del 38° nella serie dei numeri primi e come, analogamente a quanto Gerberto compie nella prima unità criptata del *Carme figurato* con 123 lettere, evidenziate nella loro articolazione materiale (1/2/3), qui avremmo quella 3/8 (il III degli Ottoni, «il Tre Troiano», come nella rilegatura di Echternach) e nella somma il suo succedere dopo i dieci anni (1+6+3) del regno del padre. Quindi un ancorarsi richerano sia nell'insegnamento scolastico ricevuto, sia in simboli già risaputi del maestro.

Questo accomunarsi di Richero, al quadro Gerbertiano, indica una connivenza interna al gruppo scolastico, che doveva essere plausibilmente al corrente delle prospettive e degli scritti del maestro, che determinava nel caso specifico

⁵⁸ Verhelst, Adso Dervensis, *De Ortu et tempore Antichristi*, o.c., p. 22.

⁵⁹ Cf. Nuvolone, «Gerberto lascia delle impronte», a.c., p. 269-271.

l'orientamento dell'informazione⁶⁰. Conoscenza che non divenne patrimonio comune allargato, visto che l'epitaffio, con la graffiante critica di Gerberto, rimase in loco sulla tomba del re Lotario fino al XVII° s. e che il manoscritto di Richero, coi dati considerati insulsi fino ad oggi, rimase praticamente unico e relegato alla biblioteca del commanditario⁶¹, prima di passare a quella imperiale ed essere infine trasmesso a quella di Bamberg.

⁶⁰ Ci siamo chiesti come mai Gerberto, che disponeva del quadro ideologico, non ha orientato la prospettiva in modo più radicale. Di fatto ha distribuito tra sé e Richero gli orientamenti negativi sulla vita di Lotario ed il suo regno, e ha trovato nel concetto di numero primo una qualifica ideologica sufficiente. Non ha ricercato ad es. il quadrato di 13, con 169, dove avrebbe rafforzato il concetto di predestinazione ma non quello funzionale e autodeterminativo.

⁶¹ Dopo quanto avvenuto col *Carme figurato* e l'informazione di Richero sui nove numeri e l'abaco, soggetto di dispute durate due secoli, e quanto indica il Collega Arfé rispetto alla discussione di Ravenna, nel racconto dello stesso cronista, ed il foglio singolarmente valorizzato dalle pubblicazioni pure recenti dello Stesso, ci ritroviamo con un ennesimo elemento che, ridicolizzato, vale la pena di prendere sul serio nella logica appurata gerbertiana. Sul secondo fatto si veda: Cf. P. Arfé, «Un nouvel autographe de Gerbert d'Aurillac: un témoin de sa classification des sciences», conferenza tenuta all'Università di Parigi VII, Diderot il 6.V.2010; poi a Roma, dal titolo «Un autografo di Gerberto con la *figura de philosophiae partibus*», il successivo 12.V, in occasione del convegno *Coelum Urbis : astri, numeri e lettere al tempo di Silvestro II*, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. E a stampa: P. Arfé, «Un autografo di Silvestro II in un codice di Cusano: *divisio philosophiae, arbor Porphiriana, remedium epilentiae*», in P. Arfé - I. Caiazza - A. Sannino (ed.), *Adorare caelestia, governare terrena. Atti del colloquio internazionale in onore di Paolo Lucentini (Napoli, 6-7 novembre 2007)*, Turnhout 2011, p. 147-181 e Id., «Un autographe de Gerbert d'Aurillac : un témoin de sa classification des sciences», *Archivum Bobiense* 33, 2011 (in stampa).

Prospettiva di teologia della storia?

Rinviamo all'articolo sia per le cause storiche prossime che conducono Gerberto ed il suo Arcivescovo ad adottare una chiave di lettura del genere. Come pure ad un esempio di applicazione di passo scritturistico in modo spigoloso da parte di Gerberto.

Rimane qualcosa da accennare sul quadro d'assieme a monte di questo tipo di lettura, che ben che male deve aver colpito e fatto anche deteriorare l'immagine del loro autore.

Ne viene l'immagine di una storia condotta dalla Divinità. Sia nello schema Vergiliano che in quello Gerbertiano, ma ovviamente in quello biblico che sfocia nella visione della "storia della Salvezza", è questione di un disegno che viene condotto da una forza inarrestabile e che riguarda l'umanità nell'assieme della creazione. Nell'ambiente di Adalberone e Gerberto, e nella scia della sede Remense e delle concezioni di Hincmar, ci si attesta attorno all'idea di unità⁶², un solo corpo di Cristo, la Chiesa, a vocazione universale, «una sola tunica senza cucitura»⁶³ che prosegue ed è tale anche con la divisione dei regni. Situazione acutamente attuale all'epoca che esaminiamo. Unità e corpo che si identifica al Cristo, al suo ruolo di sacerdote e di re⁶⁴, e che investe tutti i credenti, che vi

⁶² Cf. sul soggetto il classico Y. Congar, *L'ecclésiologie du Haut Moyen Age. De Saint Grégoire le Grand à la désunion entre Byzance et Rome*, Paris 1969, in particolare «Le pôle temporel de l'«Ecclesia»», alle p. 249-317. Gerberto è infatti erede non solo di Hincmar, ma pure d'una posizione classica (si veda ancora *ibidem* alle p. 177-186).

⁶³ Cf. Hincmar, *De regis persona et ministerio regio* 25, in: *PL* 125, c. 850.

⁶⁴ Idea frequente, vedere ad es. Hincmar, *Opusculum LV capitulorum*, c. 11 e 45, in: *PL* 126, c. 325; 456.

partecipano per comunione come si nutrono dello stesso Pane e della stessa Parola.

Abbiamo incontrato queste idee nella simbolica della rilegatura di Echternach, e pure dell'epitaffio in onore di Gregorio V. La Chiesa è una comunione e frutto di un sentire comune, ma talune funzioni sono gestite a livello di Chiesa locale, e quelle corporee e temporali sono affidate al sovrano. Donde una stretta collaborazione tra Chiesa gerarchica e impero, e l'inserimento di questo in una visione sacrale, nella quale molti problemi, nomine e discussioni sono risolti a livello relazionale. Inoltre si perviene all'assunzione di un ruolo cristologico da parte dell'imperatore, trattandosi di un Unto di Dio.

Unità e ruolo motivano una visione che qualifica negativamente ogni tentativo esterno disgregante, l'idea di impero cristiano assunto dal casato ottoniano permette infatti di ricondurre la realtà politica all'unità originaria e alla sua funzione provvidenziale. Indubbio che Gerberto leggesse in tale linea l'*arcanum* dell'imperatore Ottone II⁶⁵ ed il destino del suo casato al regno universale⁶⁶. Ma ovvio allora come ogni personaggio alternativo, che si trattasse di Enrico, "il lupo"⁶⁷, e di Lotario, venisse qualificata di ostacolo, avversario del Cristo. Ciò che abbiamo constatato nelle idee della sua composizione, ma che ovviamente s'è rafforzato nelle diverse guerre che ruotavano attorno alla Lotaringia, a Reims ed è venuto a concrezionarsi attorno all'idea di ingiustizia e di male. Un disordine tuttavia inconsistente di fronte al carattere ineluttabile del disegno divino, come tale allora percepito ed esternato.

⁶⁵ Cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a.c., p. 274-276.

⁶⁶ Cf. Nuvolone, «Appunti e novità», a.c., p. 289-292.

⁶⁷ Cf. *Ep.* 34, Riché - Callu 2008, p. 84.

Dio, dietro alle metafore, appare come criterio primo e ultimo, assoluto: colui che si rimane al di là degli sconvolgimenti, ma che vuole pure abitare con gli uomini. La *charitas*, comunione di persone, sentimenti ed intenti, dà il proprio senso solido all'esistenza e resta punto ultimo acquisito grazie a Colui che determina i tempi e i modi, facendo nuove tutte le cose.

Se tale è la prospettiva globale, sul caso specifico di Lotario, della confezione del suo epitaffio e del relativo messaggio gerbertiano, qui analizzati, ecco alcune **conclusioni**:

1. Conferma ne viene per il modo di pensare e di redigere di Gerberto d'Aurillac. Nulla di sorprendente in quanto Gerberto, nonostante le apparenze e le affermazioni, è tutt'altro che disinserito dall'insegnamento e dai propri principi e orientamenti.
2. Confrontato al decesso del re Lotario, nella redazione dell'epitaffio, dopo esserlo stato nella vita a Reims, Gerberto svela quelli che dietro ad un linguaggio aulico e poetico sono stati i suoi reali sentimenti.
3. Dà atto dell'appartenza di Lotario alla razza imperiale carolingia, riverita dai suoi duchi, e dello sfarzo dei funerali.
4. Di fatto lascia trasparire una sicura ironia, sia a livello della titolatura, poi dei primi, che nell'immagine purpurea dei secondi, ciò che fa presagire dei sentimenti non positivi.
5. Un prestito poetico è particolarmente illuminante: riconduce, nello stile di alcune riprese classiche, ma retoricamente allusive, al contesto eloquente dell'*Eneide*. Questo funge da chiave interpretativa confermata da quanto conosciuto nel *Carme figurato* e dall'analisi numerica dell'attuale composizione.

6. I dati numerici, ai quali ci hanno abituati i cronogrammi epitaffici di Gerberto, ma come mezzi di comunicazione poetica, e come tali sottoposti alle leggi della *variatio*, si confermano anche qui: Lotario ospita nel proprio epitaffio la lode del proprio avversario, Ottone II, e ha la propria età a caratterizzare un tempo negativo di prova per la comunità, apparentato a quello dell'Anticristo: nel contempo preannuncia una fase orientata sull'Unto di Dio e sulla Croce gloriosa, Dio essendo il termine ultimo e profondo di riferimento, l'unico nel contempo Grande Re e Sommo Sacerdote.

7. In questa linea seguono dei caratteri gerbertiani in Richero: la *Divinitas* mette fine ai successi di Lotario, ai dati dei quali, sono aggiunti degli elementi traducenti in *mala parte* il regno di Lotario, e vengono immesse grazie a dei valori numerici, intenzionalmente e pacchianamente "errati", delle riflessioni analoghe a quelle introdotte numericamente e letterariamente da Gerberto.

8. In questo caso, come già in altri riscontri colportati da Richero (si pensi ad es. all'abaco e ai nove numeri, e al resoconto della disputa di Ravenna, fatti capitali!), il lavoro dell'allievo va preso in linea di principio sul serio, in quanto atto anche ad illuminare e talvolta confermare il pensiero ed il procedere del maestro.

9. La partita coi Carolingi, pur con tali presupposti, e in una tale convergenza scolastica ed ecclesiastica, risulterà tuttavia tutt'altro che chiusa, ma Gerberto non ne era cosciente in quel momento (primavera 986), che forse assaporava.

Perché Silvestro? Chiesa e Impero tra *Donatio* e *Renovatio*

Paolo Rossi (Università di Pisa)

Abstract

Starting from the history of *Constitutum Constantini*, up to the diploma of Otto III which shown it is false, the relationships between Church and Empire in the short period of *Renovatio* (renewal) and the meaning of the choice of Sylvester as pope's name in that moment.

Riassunto

Partendo (anche alla luce dei recenti contributi di Fried e Gandino) da una breve ricostruzione della storia del *Constitutum Constantini*, fino al diploma di Ottone III che ne denunciò la falsità, si discutono i rapporti tra Chiesa e Impero nella breve stagione della *Renovatio*, e il senso da attribuirsi scelta del nome pontificale di Silvestro in quel particolare contesto storico e culturale.

Introduzione

Gerbert fu uomo di scienza in ogni momento della sua vita, incluse le fasi della vita pubblica nelle quali usualmente le virtù sociali e politiche fanno premio su quelle della conoscenza e della dottrina. In quei momenti le scienze praticate da Gerbert furono naturalmente quelle del Trivio, ma l'uso che egli ne fece non è dissimile, per acribia ed efficacia, dalla sua pratica delle scienze del Quadrivio, e merita quindi di essere studiato, anche in questo caso, come l'opera di uno scienziato.

Molte sono le istanze, che possiamo desumere dalla sua corrispondenza e dai suoi scritti, nelle quali è possibile verificare queste affermazioni: dal resoconto del concilio di St. Basile alla Lettera 217, dalla disputa di Ravenna (pur deformata dal risibile resoconto fattone da Richer) alla dedica del trattatello *De rationale et ratione uti*.

Ma il tema che vogliamo trattare in questa sede non porta la firma diretta di Gerbert, anche se risulta pressoché impossibile immaginare che il suo influsso non sia stato assolutamente dominante nello sviluppo degli eventi e nella formazione dei testi cui ci riferiremo.

Un arco temporale ben preciso: 999-1001

Desideriamo focalizzare l'attenzione su due episodi fondamentali svoltisi in un ristrettissimo arco di tempo: l'elezione di Gerbert al papato (aprile 999) con la conseguente scelta del nome pontificale di Silvestro II e il diploma di Ottone III (gennaio 1001) in cui tra l'altro si nega l'autenticità di un documento attestante la cosiddetta "Donazione di Costantino".

Per comprendere la connessione e il significato di questi due avvenimenti dovremo tuttavia fare un lungo passo indietro, riportandoci alla complessa storia del *Constitutum Constantini*. Avremo come riferimento per la nostra analisi i tre più recenti contributi critici in materia di cui siamo a conoscenza, ovvero il saggio di G. Gandino "Ruolo dei linguaggi e linguaggio dei ruoli. Ottone III, Silvestro II e un episodio delle relazioni tra impero e papato.", pubblicato nel 1999 in *Quaderni Storici* e ripubblicato dall'autrice nel 2004 nel volume "Contemplare l'ordine", il saggio di H.-H. Körtum "Gerbertus qui et

Silvester. Papsttum um die Jahrtausendwende”, pubblicato in *Deutsches Archiv* 55 (1999), pp. 32-62 e il volume di J. Fried “Donation of Constantine and *Constitutum Constantini*” (2007), recensito dalla stessa Gandino con l’articolo “Falsari romani o franchi? Ipotesi sul *Constitutum Constantini*” apparso in *Reti Medievali Rivista*, X – 2009.⁶⁸

Il *Constitutum Constantini*

Il documento conosciuto con questo nome ci è tramandato, nella forma corrente in tutto il Basso Medioevo e oltre, nella versione pubblicata nel contesto delle cosiddette “Decretali Pseudoisidoriane”, un falso di ambiente franco del IX secolo che condizionò pesantemente il dibattito teologico-politico dei secoli successivi e che costituisce il riferimento anche per alcune prese di posizione di Gerbert.

Si tratta tuttavia di un testo la cui versione originaria poteva essere più antica. Secondo diversi studiosi esso è riconducibile ad ambienti romani della seconda metà del VIII secolo, sia per motivi interni al testo stesso che per un vago riferimento (peraltro di interpretazione ambigua) presente in una lettera di papa Adriano. La prima attestazione scritta è databile intorno agli inizi del IX secolo ed è inserita in un codice dell’abbazia di St. Denis, ma potrebbe trattarsi di un’interpolazione successiva, e altri studiosi, tra cui Fried, preferiscono pensare che il *Constitutum* sia all’incirca coevo alle Pseudodecretali, databile quindi agli anni Trenta del IX secolo e riconducibile all’ambiente della Corte di Ludovico il Pio.

Nel primo caso, secondo un’interpretazione corrente, si tratterebbe di un testo scritto essenzialmente in funzione

⁶⁸ http://fermi.univr.it/RM/rivista/dwnl/interventi_gandino_09.pdf

antibizantina e antilongobarda, e volto a sollecitare l'intervento franco motivandolo con una pretesa di sovranità della Chiesa sui territori all'epoca contesi tra Bizantini e Longobardi. Un'altra ipotesi, avanzata da G. Arnaldi, è quella di un documento scritto in funzione di memoria legittimante, suscettibile di essere riattivata.

Nel secondo caso si tratterebbe invece di una motivazione più ideologica, volta a rafforzare le aspirazioni di autonomia dei vescovi dal potere politico in un momento di particolare debolezza dell'autorità imperiale, ponendoli sotto la diretta potestà del pontefice romano a scapito dei tentativi di egemonia esercitati dai poteri locali e territoriali che si stavano di fatto spartendo l'Impero.

Ma che cosa dice in sostanza il testo del *Constitutum* e perché si presta ad interpretazioni e datazioni così divergenti?

La prima parte consiste nella narrazione della conversione dell'imperatore Costantino a seguito di una visione degli apostoli Pietro e Paolo che gli promettevano la guarigione miracolosa dalla lebbra da cui era afflitto, e del suo battesimo ad opera del papa Silvestro I. La fonte di questa leggenda, peraltro priva di qualsiasi fondamento storico (Costantino fu battezzato poco prima di morire da un vescovo ariano) è da ricercarsi negli *Actu Silvestri*, opera tardiva rispetto ai fatti narrati ma assai popolare almeno a partire dal VIII secolo.

Nella seconda parte del *Constitutum*, in un crescendo di promesse, l'Imperatore attribuisce al Papa e ai suoi successori in eterno le insegne imperiali, beni patrimoniali, il palazzo Laterano, la città di Roma, la sovranità diretta sui preti e sui vescovi esentati da ogni altra obbedienza terrena e infine la *potestas et dicio* sull'intero Occidente, accompagnata dall'impegno dell'Imperatore a trasferirsi in Oriente e a

fondarvi una nuova capitale imperiale sul sito dell'antica Bisanzio.

Quale l'influenza storica del *Constitutum Constantini*

Molto si è scritto sull'esatto significato da attribuirsi quasi a ogni singolo vocabolo che compare nel testo del *Constitutum*, ma nessuna ipotesi appare definitiva, anche perché le differenti interpretazioni semantiche vanno di pari passo con le diverse finalità attribuite al documento.

Resta da dire, ed è cruciale per la nostra discussione, che all'inizio del 962 il diacono Giovanni, in seguito noto con l'appellativo "dalle dita mozze", fece dono all'imperatore Ottone I di un documento spacciato per l'originale del diploma costantiniano. Difficile dubitare che questa "falsificazione del falso" avesse altre finalità che non un misto di piaggeria e di rivendicazione di qualche margine di autonomia della Chiesa nel momento in cui il grande Imperatore stava stabilendo la propria egemonia sull'intero processo di selezione dei destinatari delle cariche ecclesiastiche, dalla nomina dei vescovi a quella del Papa.

Prescindendo dai diversi usi che si sono fatti del documento a partire dal XI e fino a tutto il XVI secolo, e dalle assai differenti letture critiche, almeno due elementi ci sembrano innegabili e dominanti: da un lato l'esaltazione della figura di Silvestro I e della stretta connessione esistente tra quel Papa e l'imperatore Costantino, e dall'altro la rivendicazione del possesso di qualche forma di patrimonio temporale (soprattutto nell'antica *Romania*) e di sovranità spirituale da parte della Chiesa di Roma.

Il diploma di Ottone III

Nel gennaio del 1001 Ottone III emana un diploma della massima importanza, nel quale

- a) Denuncia la corruzione passata della Chiesa di Roma ma ne rivendica comunque il primato universale
- b) Dichiara senza esitazione falsi sia il documento predisposto da Giovanni dalle dita mozze, sia il cosiddetto *Ottonianum* e altre supposte donazioni (di Carlo il Calvo) alla Chiesa di Roma
- c) Dona invece a san Pietro, per amore e per il tramite di Silvestro II, otto comitati (Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Fossombrone, Cagli, Iesi e Osimo), nelle attuali Marche.

Il documento fu probabilmente redatto dal vescovo Leone di Vercelli, anche se Kórtum preferisce pensare a una stesura segnata dall'intervento diretto di Silvestro II. Pur senza necessariamente adottare quest'ipotesi è difficile non scorgere nel testo l'influenza, se non l'ispirazione, sia ideologica che letteraria, di Gerbert.

Se quelli sopra elencati sono senza alcun dubbio i punti salienti del documento, meno ovvia ne è l'interpretazione.

Certamente il primato della Chiesa di Roma è un valore che coincide con l'interesse strategico di Ottone III (e di Silvestro II). Tuttavia Ottone non può in alcun modo accettare un'idea di supremazia della Chiesa sull'Impero quale potrebbe desumersi dall'interpretazione massimalista del *Constitutum*. Non è chiaro, e forse non potrà mai esserlo, se Ottone voglia estendere il giudizio di falso dalla sola versione di Giovanni all'intero *Constitutum*. Coerenza logica vorrebbe tuttavia che così fosse, anche alla luce del punto c) .

È chiaro quindi che il modello del rapporto tra Chiesa e Impero che Ottone (e con lui forse Silvestro) sta propugnando

non è quello del *Constitutum* (ovvero una totale autonomia della Chiesa, eventualmente fino alla piena sovranità temporale), ma quello di una collaborazione/integrazione che una diversa lettura del rapporto tra Costantino e Silvestro I potrebbe preconizzare.

È anche chiaro che tale visione non produce invece alcuna difficoltà nell'accettazione di alcune istanze di natura materiale, e quindi nell'attribuzione alla Chiesa di terre dell'Esarcato (altri comitati di Romagna, tra cui Montefeltro, Cervia, Cesena e Comacchio, erano stati già attribuiti a Gerbert nel suo precedente ruolo di arcivescovo di Ravenna, mentre i comitati di Decimania, Traversaria e Imola gli furono donati a titolo vitalizio). Notiamo che si tratta proprio di terre che, abbandonate dai Bizantini ma mai legittimamente occupate dai Longobardi, non sono entrate a far parte dell'impero Franco allo stesso titolo con cui ne è entrata a far parte la *Longobardia* intesa in senso stretto, e vediamo quindi in qualche misura accettata, seppure in modo implicito, una "successione" dei Papi ai Bizantini che una certa lettura del *Constitutum* poteva aver ispirato.

Perché Silvestro?

Il testo del diploma di Ottone sembra indicare che la scelta del nome Silvestro per il nuovo pontefice sia stata opera dello stesso Imperatore (*domnum Silvestrum magistrum nostrum papam eligimus et ... ipsum serenissimum ordinavimus et creavimus*), ma proprio perché conosciamo bene i rapporti maestro/allievo che intercorrevano tra Gerbert (all'epoca ultracinquantenne) e il giovane sovrano (all'epoca

diciannovenne) ci riesce difficile immaginare che tale scelta non sia stata ispirata dallo stesso Gerbert.

Conosciamo bene, dallo studio delle Lettere, la capacità sofisticata di Gerbert, che può sostenere in breve lasso di tempo una tesi e quella esattamente contraria, e siamo anche ben consapevoli, a seguito della lettura dei diplomi pontificali di Silvestro II, del profondo cambiamento di stile, se non addirittura di *Weltanschauung*, intercorso a seguito dell'investitura pontificale. Non possiamo quindi certamente escludere che si sia creata tra il 999 e il 1000 una sottile tensione tra Papa e Imperatore, proprio sul tema della sovranità e dei poteri della Chiesa, che il *Constitutum* tocca in modo così profondo e radicale, e che il diploma ottoniano sembra voler sciogliere in modo altrettanto radicale.

Ciò premesso, non possiamo certo dimenticare che il Gerbert del 999 è ancora l'uomo che due anni prima ha scritto per il giovane Ottone, nella dedica del *De rationale et ratione uti*, l'enfatico *Noster, noster est Romanum imperium*, e il Silvestro II dell'anno 1000 è il Papa che il 15 agosto celebra insieme a Ottone a Roma, con la grande processione ferragostana, il momento più alto e unitario del progetto utopico che va sotto il nome di *Renovatio Imperii*.

Ci riesce pertanto difficile, pur dando quasi per scontata una possibile e verisimile dialettica sotterranea, pensare a una contraddizione così palese come quella che risulterebbe da una lettura del diploma imperiale in una chiave rigidamente "negazionista" del rapporto privilegiato tra Silvestro I e Costantino implicato dal *Constitutum*.

Si tratterebbe quindi piuttosto, secondo noi, di interpretare la scelta del nome papale e il diploma del 1001, nel loro insieme, come quella che, con linguaggio deliberatamente anacronistico, chiameremmo oggi una "legge di

interpretazione autentica", in cui un nuovo Costantino e un nuovo Silvestro rileggono la tradizione (e qui è lecito ipotizzare un ruolo "filologico" di Gerbert scienziato del linguaggio) e dichiarano quale deve essere la corretta chiave di lettura dei documenti tramandati dal passato, quale che ne sia l'origine e l'autenticità.

Non *Donatio* quindi, ma *Renovatio* di un patto tra Chiesa e Impero per la comune gestione dell'intera Cristianità.

Ringraziamento

Desidero ringraziare vivamente la professoressa Germana Gandino (Università del Piemonte Orientale) che ha esaminato una versione preliminare di questa relazione e mi ha suggerito alcune importanti correzioni.

La Geometria di Gerberto e le metodologie della prima misura geodetica di Eratostene

Maurizio Chirri
(Museo di Cave)

Riassunto

Le prime misure geodetiche in ambito ellenistico rappresentano la base su cui si fonda la nascita della geografia scientifica. Le rappresentazioni cartografiche vennero finalmente poste su base quantitativa, la successiva rielaborazione dei dati geografici e naturalistici e ulteriori acquisizioni favorirono un impetuoso sviluppo delle scienze connesse. Gli embrioni delle moderne Scienze della Terra, sono rintracciabili nel contesto di tale fermento di conoscenze e indagini. Appare rilevante in un quadro storico caratterizzato da gravi difficoltà, come alcune opere medievali, fra cui la Geometria di Gerberto, offrano spunti per considerazioni sulla modalità di trasmissione di conoscenze scientifiche, sulla disponibilità di opere classiche attualmente perdute, e possano contribuire a gettare luce sugli aspetti metodologici delle antiche misurazioni.

La trasmissione di contenuti scientifici nella cultura medievale dopo il crollo della civiltà classica

Le conoscenze scientifiche nel periodo compreso fra il VII-XI secolo nel mondo occidentale, risultano come l'eredità

complessiva di alcune opere di autori latini. Tra queste spiccano sicuramente Plinio con la *Historia Naturalis*, in particolare per la cosmografia e Geografia (libri II-VI), Marziano Capella con l'opera "Nozze di Filologia e Mercurio", Macrobio con il "Commento al *Somnium Scipionis*", le "Institutiones" di Cassiodoro, il "De natura rerum" e le "Etimologie" di Isidoro di Siviglia.

Macrobio e Capella, sono autori, probabilmente pagani, che scrivono tra la fine del IV e la metà del V secolo, in un'epoca storica caratterizzata da crescenti difficoltà. La cultura classica era entrata nella fase terminale, per gli autori anche la disponibilità di opere da consultare risultava seriamente compromessa. Molte delle grandi biblioteche, dei centri del sapere, versavano in condizioni precarie o erano già state distrutte ("La Biblioteca perduta", L. Canfora).

William H. Stahl ("La scienza dei Romani") evidenzia, come particolarmente l'opera di Marziano Capella, un autore pagano del V secolo, abbia condizionato i canoni culturali del mondo alto medievale, con la ripartizione dello scibile nelle sette discipline liberali. Il trattato che comprende le discipline del Trivio, Grammatica, Retorica, Dialettica e del Quadrivio, Geometria, Musica, Aritmetica, Astronomia, fu alla base della cosiddetta "rinascenza carolingia", e influenzò fino all'Età moderna, anche i programmi delle prime grandi università, quali Bologna, Padova, Parigi, Oxford. Autori come Beda (vissuto fra il VII-VIII secolo) e Scoto Eriugena (IX secolo) attinsero a queste opere per le conoscenze geografiche e

astronomiche. La mole di informazioni che ne risultò, permeò la cosmografia medievale, rendendo possibile la sopravvivenza nei centri del sapere dell'epoca, di intuizioni quali la suddivisione del mondo in continenti esterni all'Ecumene, derivata dalle teorie di Cratete di Mallo filologo, geografo e bibliotecario di Pergamo (II secolo A.C.), oppure la teoria geo-elio-centrica di Eraclide Pontico, giunta così fino a Tycho Brahe e Copernico. Ma anche l'esatta misura della circonferenza terrestre secondo Eratostene, rispetto a quella di 180 mila stadi usata per esempio da C. Colombo, derivata dalle opere di Tolomeo fra cui la "Geographia", tradotte a partire dal XIII secolo da testi arabi .

Anche Gerberto probabilmente utilizzò l'opera di Capella per le informazioni sulle dimensioni della Terra e le metodologie utilizzate nella misurazione, o direttamente, oppure tramite il lavoro di Eriugena, tuttavia si presentano alcuni problemi interpretativi in merito proprio alle fonti. Le informazioni che si ritrovano nello scritto di Scoto Eriugena "Sulla divisione della Natura" (3, 33) sono coerenti con quanto riportato in Capella, di fatto interi brani sono copiati dal suo testo.

Sulla base delle precedenti considerazioni, si possono identificare almeno due sequenze di trasmissione di informazioni relative alla prima misura della circonferenza terrestre:

A) quella riferibile a Cleomede, che si diffonde nel contesto del recupero di testi classici tramite il mondo islamico dal XIII - XIV secolo.

B) la seconda riferibile a un discreto numero di autori che dal I secolo A.C. arrivano fino all'XI, proprio a Gerberto d'Aurillac.

La misura del meridiano e la tradizione di Cleomede

Il resoconto più noto sulla base concettuale, sugli aspetti metodologici e sui risultati della misura di Eratostene, si ritrova nell'opera di Cleomede "De motu circulari corporum coelestium" (Libro I-10). Nel testo è chiaramente riportata la base geodetica della misura Alessandria-Siene e la sua presunta estensione, 5000 stadi. Le poche pagine che descrivono la misura, sono ritenute dagli studiosi tratte direttamente dall'opera perduta di Eratostene "La misura della Terra". Mentre gli aspetti concettuali sono chiaramente esposti e rappresentano la migliore divulgazione classica in proposito, gli aspetti metodologici sono evidentemente carenti, a parte il riferimento all'area di 300 stadi senz'ombra. Questo resoconto si diffuse in epoca moderna, giungendo in maniera del tutto prevalente fino ai nostri giorni.

La misura del meridiano: un'operazione di elevata complessità

Nella cosiddetta linea B, sono compresi autori del periodo classico, fra cui Strabone e Plinio, Macrobio e Capella che si collocano nella fase terminale della civiltà classica, per arrivare all'alto medioevo con Scoto Eriugena e Gerberto.

Questa linea di informazioni si discosta da quella cleomedeo, per i dettagli relativi all'operazione di misura, gettando luce su una sistematica campagna di rilevamenti, condotta in almeno

tre fasi, e successiva elaborazione dei dati, forse con procedure di matematica statistica per la riduzione dei dati.

Strabone: nei riferimenti di Strabone (Geografia libro I), la cui opera peraltro non era disponibile nell'alto medioevo, ma è tra le fonti di Plinio, non si fa diretta menzione degli archi di meridiano misurati, ma si precisa che la distanza Alessandria-Meroe era di 10 mila stadi, e che Siene si trovava al centro fra le due località (vedi figura) .

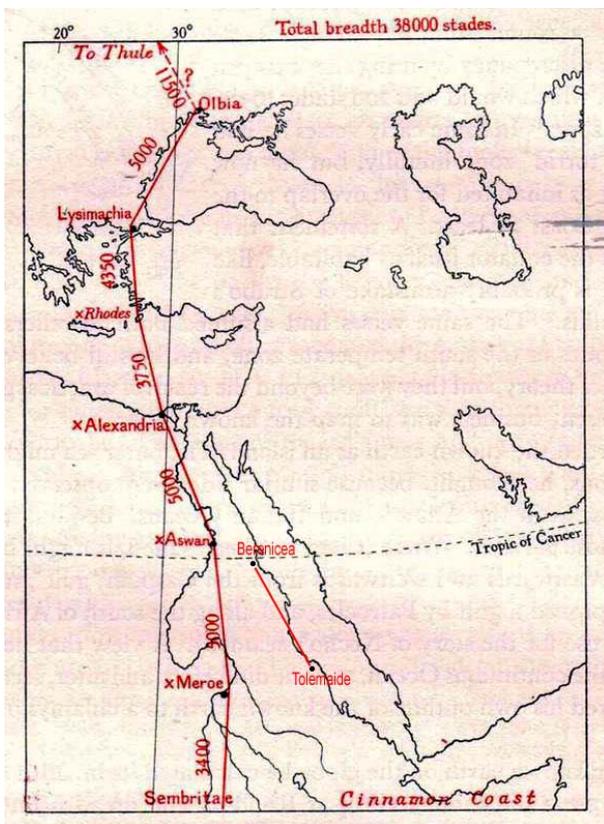


Fig.1: diagramma dei presunti archi di meridiano di Eratostene, da Oliver J. Thompson, con modifiche.

Plinio: in Plinio è riportata correttamente la misura di Eratostene (Libro II della *Historia Naturalis*), oltre a citazioni geografiche tratte dalla *Geografia eratosteniana* (libri III-VI op. citata).

Ma un passo dell'opera offre un'ulteriore conferma all'ipotesi di un'operazione geodetica complessa. Due località sul Mar Rosso, Berenicea e Tolemaide (vedi figura), stazioni commerciali dedicate a traffici rispettivamente con l'oceano indiano e con l'entroterra etiopico, presentano fenomeni gnomonici di rilievo. Ambedue le città, distanti tra loro circa 600 miglia romane, site a sud del tropico, sono caratterizzate dall'aver per due giorni l'anno il Sole allo zenith, e nei periodi intercorsi fra le date, le ombre sono rivolte a meridione. Plinio riporta che la zona fu oggetto di uno studio accuratissimo da parte del Direttore della Biblioteca, che ricavò dati utili per la misurazione della Terra.

“...res ingentis exempli, locusque subtilitatis inmensae, mundo ibi deprehenso, cum indubitate ratione umbrarum Eratosthenes mensuram terrae prodere inde conceperit..”(libro VI, par. 171)

“..questa particolarità è di grande rilievo, la zona fu oggetto di accuratissimo studio, infatti Eratostene da quei luoghi comprese le caratteristiche del mondo, e concepì l'idea di misurare la Terra attraverso lo studio delle ombre..”(Trad. di Roberto Centi).

Dal passo si può dedurre che nella fase iniziale della sua ricerca, Eratostene elaborò i concetti e la metodologia di lavoro, avvalendosi dei dati disponibili sulle due città e sui fenomeni che in esse si osservavano.

In una fase successiva effettuò le misurazioni sul (supposto) arco di meridiano Alessandria-Siene-Meroe. E' possibile che il primo arco ad essere misurato sia stato Siene-Meroe, e dopo Alessandria-Siene.

Considerando che tra le fonti dei libri II-VI della sua opera Plinio cita frequentemente Eratostene, è plausibile che questo resoconto sia tratto direttamente dall'opera eratosteniana perduta "La misura della Terra".

La tradizione di Capella

Nell'opera di Marziano Capella si evidenzia invece, oltre al corretto riferimento della misura ottenuta della circonferenza terrestre, indicata sia in stadi, 252 mila, che in miglia romane, 31 mila, una breve descrizione dello strumento usato, la scaphè, e inoltre che la misura fu eseguita fra le città di Siene e Meroe. con il contributo dei "mensores regi".

La lettura del resoconto dell'operazione, evidenzia che l'autore verosimilmente aveva difficoltà nel comprendere la base concettuale dell'esperienza, come si evince nel paragrafo riportato :

"Circulus quidem terrae ducentis quinquaginta duobus milibus stadiorum, ut ab Eratosthene doctissimo gnomonica supputatione discussum. Quippe scaphia dicuntur rotunda ex aere vasa, quae horarum ductus stili in medio fundo siti proceritate discriminant, qui stilus gnomon appellatur, cuius umbrae prolixitas aequinoctio centri sui aestimatione dimensa vicies quater complicata circuli duplilis modum (...) reddidit. Eratosthenes vero, ab Syene ad Meroen per mensores regios Prolomaei, certo de stadiorum numero redditus, quataque portio telluris esset advertens, multiplicansque pro partium ratione, circulum mensuramque terrae incunctanter, quot

milibus stadiorum amiteretur, absolvit”(De nuptiis Filologiae et Mercuri, VI, 596-598)

“Ora, la circonferenza della Terra è di 252 mila stadi, come è stato dimostrato dal dottissimo Eratostene con un calcolo basato sugli gnomoni. Si chiamano “scafè” dei recipienti rotondi di bronzo, che segnano il passaggio delle ore grazie all'altezza di un'asticella posta nel mezzo al fondo, chiamata “gnomone”: la lunghezza della sua ombra, misurata all'equinozio a partire dal suo centro, moltiplicata 24 volte, rende la misura di un cerchio...Eratostene dunque, informato dai misuratori regi di Tolomeo del numero di stadi che intercorrono da Siene a Meroe, e notando quanta parte della Terra questa costituissero, e moltiplicando secondo il calcolo delle parti, riuscì a determinare senza indugio la misura della circonferenza terrestre, quante migliaia di stadi abbracci.” (Trad. di Ilaria Ramelli)

Macrobio

Ancora più scarni sono i riferimenti di Macrobio, che si limita a riportare il valore corretto della misura terrestre senza alcun dettaglio metodologico e senza lo stesso autore della misura, Eratostene, che è invece citato per le stime delle dimensioni del Sole con un riferimento diretto all'opera perduta “Sulle dimensioni” (“Commento al Somnium Scipionis”, I, 20, 9) . “Evidentissimis et indubitabilibus dimensionibus constitit universae terrae ambitum, quae ubicumque vel incolitur a

quibuscumque vel inhabitabilis, habere stadiorum milia dugenta cinquanginta duo.” (op.cit. I, 20, 20)

“Stime assolutamente sicure e indubitabili, hanno stabilito che la circonferenza della Terra intera, ivi comprese le regioni da chiunque abitate o le distese inabitabili, è di 252 mila stadi.”
(Trad. di Moreno Neri)

Scoto Eriugena

La vita di Scoto Eriugena, vissuto nel IX secolo (810-877), presenta pochi dati biografici sicuri. Per l'epoca in cui visse, nel ricco contesto culturale del monachesimo irlandese, i suoi interessi lo portarono al recupero della filosofia neoplatonica, grazie anche a una presumibile, discreta conoscenza del greco. I suoi interessi culturali lo avvicinarono anche alle scienze, ma diversamente da Beda, la sua preparazione era insufficiente. La prossimità cronologica con Gerberto, serve a rimarcare la diversa levatura, che non consentì a Scoto, relativamente alla misura della Terra, sia la comprensione del metodo eratosteniano e forse il senso del risultato stesso. Un esempio, spesso citato dagli storici della scienza, e contenuto nel testo menzionato, è relativo al calcolo del diametro di un cerchio, stimato per due volte dall'autore come la metà della circonferenza.

Comunque dalla traduzione si evidenziano riferimenti frequenti al testo di Marziano Capella, per esempio la lunghezza dell'ombra terrestre pari al diametro della Terra. Di qualche significato per la metodologia, il riferimento alla misura eratosteniana effettuata agli equinozi: potrebbe essere

un indizio sull'acquisizione dei dati della misura geodetica, ripetuta in diverse condizioni di altezza solare.

“hac itaque ratione horologii perspicue intellecta, vir sagacis ingenii Erathostenenes ambitum totius terrae subtili indagine requisivit [...] qui quidem sicut in aequinoctio, meridiano tempore, in illis partibus orbis terrarum, quae equinoctiali circulo, appropinquant, in Meroe dico et Syene, umbram gnomonis facit tantae proceritatis, ut diametrum ipsius, hoc est [...] Proinde per geotricos regi Ptolemei, quanta portio telluris esset, inter Meroen et Syenem, certior factus per similitudinem umbrae, meridionali tempore aequinoctialis diei in septigentis stadiis unam parte invenit compertam. Quam trecentes sexagies, hoc est, per longitudinem aequinoctialis circuli multiplicans, absque ullo errere amplitudinem totius telluris in ducentis quinquaginta duobus millibustadiorum reperit.”(De divisione naturae)

“Cosicché compresa la scienza degli orologi solari, Eratostene, scienziato di elevate capacità, indagò accuratamente la misura della circonferenza terrestre [...] il (Sole?) proprio all'equinozio, a mezzogiorno, in quelle regioni della Terra, prossime a Meroe e Siene, che (nel giorno in cui percorre) il circolo equinoziale, a mezzogiorno, rende l'ombra dello gnomone della stessa lunghezza del suo diametro..poi attraverso i misuratori regi di Tolomeo, informato sulla esatta distanza fra Meroe e Siene, attraverso la comparazione delle ombre (nelle due località), nel giorno dell'equinozio a mezzogiorno, accertò con sicurezza la misura di una parte (grado) in settecento stadi. E moltiplicandola per la lunghezza del circolo equinoziale che è di 360, trovò, senza errore, l'ampiezza della Terra pari a 252 mila stadi.”.

Gerberto

Le informazioni che si rintracciano nella Geometria gerbertiana, sono da collocare nel contesto storico che caratterizzò l'abate di Bobbio, vescovo di Reims, (991) e Ravenna (997) e successivo papa Silvestro II (999-1003). Si tratta sicuramente della personalità culturale più originale fra il X e XI secolo. La spiccata predilezione per gli studi scientifici, costituiti dal cosiddetto quadrivio medievale, sono forse alla base delle incomprensioni storiche che hanno caratterizzato la tradizione leggendaria su questo papa. Il contatto con il mondo arabo, ricco di fermenti culturali e scientifici indotti dalla disponibilità delle opere ellenistiche, rappresenta con sempre maggiore evidenza per gli storici della scienza, il sistema di fiumi carsici attraverso cui l'antico sapere riaffiorò fra il XIII-XIV secolo, fornendo le basi tecnologiche e teoriche della nuova scienza del mondo moderno (Lucio Russo, "La rivoluzione dimenticata", Feltrinelli 1998).

Si deve alla sua infaticabile opera la reintroduzione dell'abaco per i calcoli, e un sistema numerale con cifre di derivazione indiana, senza l'uso dello zero, anche se non è chiaro se il sistema di numerazione sia stato realmente usato con continuità nei due secoli successivi in Europa, fino al XIII secolo, quando il sistema dei numeri indoarabici fu definitivamente assimilato. Alcuni spunti contenuti proprio nella Geometria fanno credere che tra le opere accessibili ci dovessero essere altri testi, possibilmente manuali latini di opere ellenistiche, o traduzioni in latino di manuali ellenistici

in arabo. Caratteristica non frequente per l'epoca, fu un artigiano abile nel costruire dispositivi musicali, sfere armillari, che scambiava con libri.

Gerberto fu uno dei massimi bibliotecari del mondo alto medievale. Abate dell'Abbazia di Bobbio (982), che tra altre, fra cui Fulda, Reichenau, Montecassino, Jarrow, fu uno dei fari della cultura medievale. Dedicò risorse ed energie per ampliare il patrimonio della biblioteca e riorganizzare lo scriptorium, il catalogo all'epoca contava oltre 700 manoscritti e codici. Come testimoniano ventuno lettere su circa centotrenta del suo Epistolario, scritte fra il 983 e il 997, Gerberto si dedicò con perseveranza alla ricerca di testi, da acquisire, copiare, scambiare, da chiedere in prestito e da farsi restituire. Nelle lettere indirizzate all'Arcivescovo Adalberone di Reims (983), e a Rainardo, monaco di Bobbio (988), fa riferimento a testi classici attualmente perduti. Nel primo caso promette l'invio degli otto libri del "De Astronomia" di Boezio, arricchiti, come puntualizza, di "splendenti" figure di geometria e altre mirabili. Nella lettera a Rainardo richiede invece l' "Opthalmicus" di Demostene Filaete. In quest'ultima lettera afferma di ricercare ovunque libri in Italia, in cui c'è un'ampia disponibilità di copisti. Proprio dell' "Opthalmicus", almeno la prima parte, fu richiesta anche in una lettera a Gisalberto, (983). Interessante notare come nelle lettere scritte al monaco Remigi di Treviri, (988-989) propone lo scambio di testi con strumenti astronomici, una sfera armillare, da lui costruita.

Proprio la Geometria gerbertiana, forse ispirata da spunti dell'"Introduzione all'Aritmetica" nicomachea, presenta anche

aspetti tipici della topografia e agrimensura, riflettendo lo scopo, anche utilitaristico, con cui Gerberto condusse i suoi studi volti a recuperare il sapere classico, nella convinzione che la scienza rappresentasse la base della fede religiosa. Rispetto a Scoto Eriugena, ma probabilmente anche a Macrobio e Capella, la comprensione di Gerberto delle basi geometriche e concettuali del procedimento eratosteniano sono incomparabili.

Il testo gerbertiano evidenzia importanti aggiunte a quanto riferito in Capella, come di seguito si riporta:

“Erat Osthenes philosophus, idemque geometra subtilissimus, magnitudinem terreni orbis noscere volens, tali huius artis dicitur usus argumento. Nam a mentoribus regis Ptolomei, qui totam Aegyptum tenebat, adjutus Siene usque ad Meroem stadiorum numerum invenit.

Dispositis namque per intervalla locorum a septentrione meridiem versus horoscopicis vasis simili dimensione et gnomonum aequa longitudine formatis totidem doctos gnomonicae supputationis homines, quot vasa fuerant, singulis quibusque in locis imposuit, atque una die omnes umbram meridiani temporis observare fecit, notare etiam unumquemque sui gnomonis umbram, quantae fuisset longitudinis. Atque ita comperit, quod ultra 700 stadia ad unius longitudinis gnomonem umbra non respondit, atque hac tali probatione conclusit quod partes 360, quibus omnis zodiaci circuli tractus dividitur, ad terras usque perveniant, et pars, que ibi incomperta et inestimabilis mensurae est, in terris non amplius quam septingentorum, aut paulo minus, stadiorum mensuram obtineat. Compertaque in terris unius

partis, quae ad zodiacum pertinet, et magnitudinem hanc ter centis saxagies complicando, circulum mensuramque terrar incunctanter quot millibus stadiorum ambiretur absolvit. Nam 25000 stadiorum circuitum universi terreni orbis esse pronuntiavit. Quae summa, si in 360 partes aequaliter dividatur, liquebit, quod stadiorum unaquaeque portio in terris esse debeat, quae in coelesti circulo ab ullo nullam humanae concturae dimensionem admittit.”(Geometria, XCIII)
“Il filosofo nonché grande studioso di geometria Eratostenhes, volendo conoscere la grandezza dell'orbe terrestre si ritiene si sia servito degli strumenti della scienza (gnomonica). Infatti servendosi dei misuratori regi di Tolomeo che governava l'Egitto, misurò la distanza da Siene a Meroe. Così disposti a intervalli regolari da settentrione a meridione i vasi gnomonici tutti di dimensione simili,(scafè), capaci di indicare l'ora, e con gnomoni di eguale lunghezza, dispose misuratori addestrati nella tecnica gnomonica in numero pari ai vasi e nello stesso giorno fece loro osservare l'ombra a mezzogiorno e registrare a ciascuno quanto fosse lunga l'ombra del proprio gnomone. Coticchè scoprì che l'ombra di un solo grado di longitudine corrisponde a non oltre 700 stadi, e con tale prova concluse che le 360 parti, in cui tutta l'ampiezza dello zodiaco si divide, e in cui è possibile suddividere l'intera Terra, la singola parte (che nello zodiaco) è di misura sconosciuta, in Terra non è più ampia di 700 stadi o poco meno. Accertata la grandezza sulla Terra, di una singola suddivisione, corrispondente alla suddivisione dello zodiaco, e moltiplicandola per 360, ottenne senza errori a quanti stadi corrispondesse la circonferenza della Terra. Così stabili che la circonferenza dell'intera Terra

fosse di 25000(0) stadi. Questa misura se divisa per 360 parti egualmente, stabilisce quanti stadi devono corrispondere per ciascuna parte (grado) sulla Terra, mentre per la volta celeste non è possibile congetturare alcuna misura corrispondente”.

Dunque nella “Geometria” si trova la conferma della misura del secondo arco Siene-Meroe, ritenuto da Eratostene equivalente a 5 mila stadi, come indicato nel testo di Capella, e si definisce la misura della circonferenza direttamente in 250 mila stadi. Tuttavia il metodo per ricavare la misura non è chiaro, infatti se ci si riferisce alla misura del grado di latitudine in 700 stadi, la misura complessiva della circonferenza dovrebbe essere 252 mila stadi. (Geografia libro I, par. 4,2, Strabone).

Nel testo gerbertiano, si riferisce inoltre, che rilevatori addestrati all'uso di scaphè, tutte simili per dimensioni, furono collocati a intervalli regolari di distanza, per effettuare le misure delle ombre sottese al mezzogiorno.

Anche un passo di Cleomede contiene una conferma indiretta della metodologia operativa della misura, infatti specifica che nel giorno del solstizio estivo, in una località al Tropico del Cancro, quale Assuan, gli gnomoni non gettano l'ombra per un diametro di 300 stadi. L'indicazione evidenzia che rilevatori a nord e sud della località non verificarono ombre sottese per tale ampiezza (op. citata, Libro I, 10).

Limitandoci a queste sostanziali differenze, si può escludere, che le scarse informazioni sulla metodologia operativa contenute nell'opera di Capella, siano state fantasiosamente ampliate prima da Scoto Eriugena, e successivamente da Gerberto. Tale ipotesi significherebbe attribuire ai due studiosi

medievali concezioni di ricerca operativa, assolutamente estranee alla cultura del periodo.

Tuttavia è proprio la misura sul secondo arco di meridiano, il dato che offre occasioni di ulteriori riflessioni.

E' da rilevare comunque che i testi citati nella linea B, hanno importanti tratti comuni che li distinguono dall'opera di Cleomede (linea A): i vari resoconti si integrano tra loro, descrivendo la complessa metodologia della misura geodetica, realizzata come una moderna campagna di ricerca con attrezzature standard e personale addestrato, ripetuta verosimilmente su tre (supposti) archi di meridiano: Alessandria-Siene, Meroe-Siene, Tolemaide-Berenicea (vedi figura), svolta in più tempi e in diversi periodi dell'anno: al solstizio estivo e a uno degli equinozi.

Inoltre in questa linea di trasmissione delle informazioni, il resoconto più completo è sicuramente quello gerbertiano, ultimo in ordine cronologico.

Di rilievo che Gerberto citi tra le fonti della sua "Geometria", il Timeo di Platone, Calcidio e lo stesso Eratostene (Storia dell'Astronomia, p. 207, Dreyer J.L.E.)

La fonte da cui le informazioni sono state attinte è quindi da ricercare in ambito classico, forse lo stesso "La misura della Terra" oppure i "Geographica" di Eratostene, eventualmente una loro riduzione latina, comunque un testo attualmente perduto.

Bibliografia

Boyer, Carl B. "Storia della Matematica", Oscar Saggi Scienza 181, Mondadori 2007

- Canfora Luciano, "La Biblioteca perduta", Sellerio Editore 2007
- Dreyer John Louis E., "Storia dell'Astronomia", Saggi e Biografie 201, Feltrinelli 1970
- Gerbert d'Aurillac, "Geometria", in Patrologia Latina, Migne vol. 139
- Heath, Sir Thomas L., "Greek astronomy", Dover Publications 1991
- Macrobio, "Commento al Somnium Scipionis", collana Il Pensiero Occidentale, Bompiani 2007
- Marziano Capella, "Le nozze di Filologia e Mercurio" collana Il Pensiero Occidentale, Bompiani 2004
- Nuvolone Flavio, "Gerberto d'Aurillac e la cultura: realtà cristiane?" in Scienza e Fede n°4
- Plinio G. S., "Historia Naturalis", Einaudi 1982
- Rossi Paolo (a cura di), "Gerbert D'Aurillac Lettere (983-997)" Edizioni Plus, Pisa 2009
- Russo Lucio, "La rivoluzione dimenticata", Feltrinelli 1998
- Scoto Eriugena, "De Divisione Naturae" in Patrologia Latina, Migne vol. 138
- Sigismondi Costantino, "Gerberto: lo scienziato che divenne papa", in Scienza e Fede n°4
- Stahl William Henry S., "La scienza dei Romani", U.L. 297, Laterza 1974
- Strabone, "Geografia" Libri I-II, Loeb Classical Library, Harvard University Press 2005
- Thompson Oliver J., "History of Ancient Geography", Cambridge University Press 1948

Umanesimo digitale: dal cogito ergo sum al digito ergo sum?

Paolo Centofanti (SRM Science and Religion in Media)

Abstract

I nuovi mezzi di comunicazione, come ad esempio il web, i social networks, insieme al perfezionamento e potenziamento digitale dei mezzi preesistenti, come la televisione, la radio, la stampa, hanno creato in questi ultimi anni grandi opportunità, ma hanno anche determinato un cambiamento dei paradigmi della comunicazione, dell'efficacia e del modo con cui tali media possono raggiungerci, del modo con cui ci rapportiamo con essi e del modo con cui ci relazioniamo con gli altri esseri umani.

I nuovi mezzi di comunicazione, come ad esempio il web, i social networks, insieme al perfezionamento e potenziamento digitale dei mezzi preesistenti, come la televisione, la radio, la stampa, hanno creato in questi ultimi anni grandi opportunità, ma hanno anche determinato un cambiamento dei paradigmi della comunicazione, dell'efficacia e del modo con cui tali media possono raggiungerci, del modo con cui ci rapportiamo con essi e del modo con cui ci relazioniamo con gli altri esseri umani.

Già Papa Benedetto XVI, nel suo messaggio per la XVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, sul tema Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale, aveva affermato che "Le nuove tecnologie non stanno cambiando solo il modo di comunicare, ma la comunicazione in sé stessa" e stanno determinando "una vasta trasformazione culturale", nel modo di informarsi, di conoscere e comprendere il mondo,

ma anche nel modo di interpretarlo, di interpretare gli altri, di relazionarsi con loro.

Ecco quindi che le nuove possibilità offerte dai mezzi di comunicazione, insieme all'estensione del loro potere e al crescere dei pubblici potenzialmente raggiungibili, portano anche nuovi rischi per coloro che fruiscono dei mezzi di comunicazione, insieme a nuove e più ampie responsabilità per coloro che li utilizzano.

Per ciò Benedetto XVI nel messaggio parla dell'esigenza di "uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale", che "si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro"; .

In questo senso si è espresso anche Papa Francesco nella sua prima udienza per i rappresentanti dei media, sabato 16 marzo 2013, parlando della Chiesa, della sua missione, e della sua difficoltà di comunicare sé stessa e di essere compresa; questo perché è una realtà differente da organizzazioni economiche, politiche o culturali : è una realtà "essenzialmente spirituale: è il Popolo di Dio, il Santo Popolo di Dio, che cammina verso l'incontro con Gesù Cristo". Solamente "ponendosi in questa prospettiva si può rendere pienamente ragione di quanto la Chiesa Cattolica opera" oltre che comprenderla come entità, che esiste "per comunicare proprio questo: la Verità, la Bontà e la Bellezza in persona". Per questa ragione, quindi "dovrebbe apparire chiaramente che siamo chiamati tutti non a comunicare noi stessi, ma questa triade esistenziale che conformano verità, bontà e bellezza".

Ecco quindi la necessità, ci sembra evidente non solo per la Chiesa, di una comunicazione che non confonda informazione con propaganda o proselitismo, che parli il più possibile del vero, dell'autentico, del bene, del giusto, e che abbia come obiettivo informare e soprattutto relazionarsi con i pubblici,

che siano essi, per chi comunica, ad esempio fedeli, cittadini, lettori, o elettori.

Una comunicazione in cui, qualunque sia l'organizzazione che comunica e qualsiasi sia il fine che essa si pone, il consenso non può e non ha bisogno di essere orientato, ma può scaturire dal dialogo e dal confronto sul vero con quelli che devono essere considerati degli interlocutori, anziché dei semplici fruitori che si possono manipolare, magari in modi non dichiarati o non onesti, o persino per fini non etici.

Paradigmatiche, in questo ambito, strategie e prassi di comunicazione come quelle adottate ad esempio in ambiti scientifici, soprattutto biotecnologici, quando si vogliono giustificare e sostenere sperimentazioni non etiche, o persino non realmente utili per il pubblico o per la società, se non per i singoli ricercatori, o per le aziende economicamente interessate.

Oppure quando si voglia ottenere il consenso popolare su scelte economiche o politiche non socialmente condivisibili, se non contrarie persino ai reali interessi comuni, mentre sono dettate invece da logiche di lobbies o di gruppi di potere.

Un altro esempio possono essere distorsioni e errori della comunicazione e dell'informazione, soprattutto in ambiti giornalistici, che arrivano anche a creare veri e propri casi mediatici, che poi si rivelano inconsistenti, mistificati, quando sono frutto di non accurata verifica dei fatti e delle fonti, se non mistificanti quando invece derivano magari da logiche di campo politico, sociale, culturale.

Senza scendere nell'analisi di casi di studio, non coerenti con gli obiettivi di questo testo, né soprattutto compatibili con la sua brevità, sembra sufficiente citare casi noti, come le errate interpretazioni del discorso proprio di Papa Benedetto XVI a Regensburg, che hanno avuto anche tragiche conseguenze per

la perdita di alcune vite umane, conseguentemente a sommovimenti popolari e attacchi a cristiani, per di più immotivati, perché nessuna offesa era stata realmente mossa verso il mondo islamico.

Oppure i frequenti annunci su scoperte epocali in ambiti scientifici o medici, che in realtà si rivelano totalmente non definitive, come invece i media avrebbero fatto sperare, quando non si dimostrano vere e proprie bufale senza fondamento.

Tutto ciò, in una società in cui l'informazione e la comunicazione sono pervasive, capillari, grandemente estese in quantità, mezzi, messaggi, ripetizioni, portata di azione.

E in cui i cosiddetti nuovi media, come il web e le reti sociali, in realtà già vecchi perché in continua trasformazione (al punto che anche il concetto ad esempio di web 2.0 è diventato superato), oltre ad avere un ruolo fondamentale in questi cambiamenti, hanno anche capovolto come accennavamo prima il paradigma del rapporto tra media e uomo, trasformando quest'ultimo, oltre che in un destinatario e un fruitore della comunicazione, anche in un comunicatore a propria volta, più o meno realmente, più o meno apparentemente.

Così nascono siti web individuali, o di gruppi di persone, che prima non avrebbero potuto in alcun modo rendersi estensivamente visibili agli altri, pubblicare, informare, comunicare; nascono i blog, gli account social, le pagine individuali, in cui i singoli si fanno testimonial di sé stessi, delle proprie passioni, delle proprie istanze civili e sociali; diventando così, inevitabilmente, anche vetrina di sé stessi, come conseguenza o come fine, ottenendo, che lo cerchino o no, potenzialmente molto più dei 15 minuti di notorietà che preconizzava Handy Warhol per ogni essere umano.

In questo mondo nuovo, si sentono gli echi del cartesiano “cogito ergo sum” trasformarsi, anzi deformarsi in un contemporaneo “digito ergo sum”: ovvero “esisto se sono presente e visibile sulla rete”; inoltre “esisto non per ciò che sono, in quanto penso e per ciò che penso; esisto per come mi mostro, per come e quanto posso apparire sui media”, qualunque essi siano: web, televisione, stampa.

Così, l’*homo novus* dell’era mediatica aumenta le proprie potenzialità, la propria conoscenza, la propria capacità di comprendere e, forse, di essere compreso, e il proprio potere di comunicare con efficacia, teoricamente verso chiunque e dovunque. Una realtà impensabile e, apparentemente, desiderabile, per un umanista del rinascimento, che però, come gli umanisti del nostro tempo, assisterebbe ad una serie di paradossi: un paradosso informativo e comunicativo, per cui la sovrabbondanza di informazioni rischia di livellare tutto e ridurre anche ciò che è realmente importante a poco più che rumore di fondo o, bene che vada, ad un picco nel mormorio indistinto, globale e costante, dei mezzi di comunicazione; un paradosso umano, per così dire, per il quale essere informati su tutto ciò che di male, di tragico, accade nel mondo ai nostri simili, non ci rende più coscienti, consapevoli e attenti agli altri, ma anzi ci rende assuefatti al dolore, alla sofferenza, e trasforma l’empatia in apatia e senso del già visto, del già sentito; un paradosso estetico, etico e sociale, per il quale la sovraesposizione ad esempio nelle reti sociali delle proprie intimità, dei propri io, autentici o da vetrina, ovvero abilmente costruiti per apparire meglio da sé, fa sì che non l’interiorità prenda importanza, ma l’esteriorità. Non ciò che si è, ma ciò che si vuole apparire, probabilmente in linea con ciò che si vorrebbe essere, o con ciò che gli altri vogliono per accettarci, quando non per ammirarci.

Per questo, nel messaggio citato, Papa Benedetto XVI scrive: "E' importante ricordare sempre che il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita". Per quale ragione il Pontefice Emerito sottolinea quello che sembra una semplice e ovvia regola di buon senso ? Perché l'utilizzo predominante dei nuovi media come strumento relazionale comporta il rischio di "essere meno presenti verso chi incontriamo nella nostra vita quotidiana ordinaria" ovvero "più distratti, perché la nostra attenzione è frammentata e assorta in un mondo differente rispetto a quello in cui viviamo", virtuale, appunto, e non reale, e perché rischiamo anche di "non avere tempo di riflettere criticamente sulle nostre scelte e di alimentare rapporti umani che siano veramente profondi e duraturi".

Note bibliografiche:

1 - Messaggio del Pontefice Emerito Benedetto XVI per la XLV Giornata delle Comunicazioni Sociali: "Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale".

24 gennaio 2011

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20110124_45th-world-communications-day_it.html

2 - discorso Udienza Papa Francesco per i rappresentanti dei media, sabato 16 marzo 2013

http://www.vatican.va/holy_father/francesco/speeches/2013/march/documents/papa-francesco_20130316_rappresentanti-media_it.html

Indice

Costantino Sigismondi Prefazione	1
Flavio G. Nuvolone L'Abate Gerberto ed «il Cesare Lotario...della razza dei Cesari»?	3
Paolo Rossi Perché Silvestro? Chiesa e Impero tra Donatio e Renovatio	27
Maurizio Chirri La Geometria di Gerberto e le metodologie della prima misura geodetica di Eratostene	37
Paolo Centofanti Umanesimo digitale: dal cogito ergo sum al digito ergo sum?	55
Indice	61